



Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri

# La grazia di presiedere

Settembre 2023- n.

**38**

Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

049 8364762

*[www.istitutosanluca.org](http://www.istitutosanluca.org)*

*[istitutosanluca@diocesipadova.it](mailto:istitutosanluca@diocesipadova.it)*

DIOCESI DI PADOVA

# La grazia di presiedere



Quaderni dell'Istituto San Luca  
per la formazione permanente dei presbiteri

Settembre 2023 n.

38



# Introduzione



Ci sta a cuore parlare dei presbiteri ed è per questo motivo che anche il presente Quaderno, offerto come accompagnamento per i ritiri zonali, desidera accompagnare alcune riflessioni in atto.

L'esperienza del Sinodo diocesano ha messo in moto un'importante approfondimento sui ministeri e, tuttavia, questo legittimo e opportuno percorso non viene a squalificare il ministero presbiterale, compreso nella sua specificità e, soprattutto, nella sua funzione di "presidenza" della comunità cristiana. È vero che gli stessi presbiteri, a fronte dell'impegno dei laici e delle situazioni più complesse che si trovano a vivere, potrebbero rispondere con un "tirarsi indietro" dai compiti abituali, semplicemente delegandoli, oppure con il riaffermare in modo maldestro la propria autorità, a fronte di "derive democraticistiche". Dare spazio maggiormente al battesimo di tutti, piuttosto che al ministero ordinato di qualcuno, significa che lo specifico del presbitero va registrato nel più ampio modo di intendere il servizio di tutti al Vangelo. Il cammino sinodale chiede, quindi, di "convertire" non di annullare il ministero di presidenza affidato ai presbiteri, in forza del sacramento dell'ordine e della comunione-collaborazione con il vescovo.

Di conseguenza, per l'anno 2023-2024 l'équipe dell'Istituto San Luca ha pensato opportuno individuare un percorso per i ritiri mensili che ruoti attorno al tema della "presidenza", le cui connotazioni sono spirituali, teologiche, interiori ed anche operative, allo stesso tempo.

È sembrato opportuno, quindi, individuare alcune figure bibliche che hanno vissuto un compito di autorità e di "leadership", cogliendone gli elementi di forza e di fragilità, soprattutto quando l'accento si fosse spostato dal riconoscimento del primato di Dio e della sua autorità ai desideri e alle aspettative dei protagonisti.

Ai racconti spirituali proposti è stata, poi, aggiunta un'antologia di brevi testi che fanno da cassa di risonanza all'investigazione biblica, particolarmente utili nel mettere a nudo le dinamiche di potere e di non gratuità che potrebbero nascondersi dietro l'atteggiamento dei presbiteri nell'e-

esercizio del loro ministero. L'antologia riporta, inoltre, alcuni testi che si soffermano sulla corresponsabilità come esercizio di pensiero e di azione che spetta sia al presbitero che ai credenti della comunità.

Il teologo Giacomo Canobbio osservava:

«Il presbitero vede mutare la sua figura, per di più in un contesto in cui l'autorità ecclesiastica viene riconosciuta solo se è autorevole e/o carismatica. La tentazione del presbitero può essere, coerentemente, sia quella di riaffermare comunque la sua autorità (anche perché, nonostante tutto, dal punto di vista amministrativo il responsabile ultimo è ancora il presbitero/parroco) sia quella di "inventarsi" ruoli socialmente riconosciuti. L'una e l'altra tentazione evidenziano il tentativo di recuperare una leadership che non sarebbe più riconosciuta in ambito propriamente "pastorale". (...) La rivalutazione della personalità propria di ciascuno, connessa con la complessità dell'azione pastorale, ha condotto, inoltre, da una parte, a lasciare libero sfogo alla propria personalità nell'impostazione pastorale (si recita a soggetto!), dall'altra a imporre la propria visione modellando gruppi di "fedeli" ed escludendo altri che non collimano. Ciò nonostante il continuo appello alle "virtù umane" e alla comunione come cifra della vita ecclesiale, che richiederebbe dialogo, ricerca comune, condivisione»<sup>1</sup>.

Vogliamo sperare che le pagine di questo nuovo sussidio aiutino a mettere ordine nelle intenzioni e nelle modalità che guidano il nostro ministero. A fronte di tante fatiche e per «reggere agli urti dell'impotenza» non servono fughe spiritualiste, disincanto aspro o giustificazioni di altro genere, quanto piuttosto un sereno ritorno alla verità di noi stessi e ai desideri di Dio nei nostri confronti.

don Giuliano Zatti  
Vicario generale,  
Direttore dell'Istituto San Luca

<sup>1</sup> GIACOMO CANOBBIO, *Inviati per servire. Ripensare il ministero*, Queriniana, Brescia 2020, 5-12.

# Mosè.

## Entrare nell'opera di Dio <sup>2</sup>

*Fratelli santi, voi che siete partecipi di una vocazione celeste, prestate attenzione a Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, il quale è degno di fede per colui che l'ha costituito tale, come lo fu anche Mosè in tutta la sua casa. Ma, in confronto a Mosè, egli è stato giudicato degno di una gloria tanto maggiore quanto l'onore del costruttore della casa supera quello della casa stessa. Ogni casa infatti viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio. In verità Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa come servitore, per dare testimonianza di ciò che doveva essere annunciato più tardi. Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa. E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo. (Ebrei, 3,1-5)*

### **DIVENTARE COME MOSÈ**

La vita cristiana - come dice molto bene Gregorio Nisseno - consiste nel diventare come Mosè. E tutto ciò che Mosè è stato si trova riassunto nella frase della lettera agli Ebrei, che ci è nota: *therapon pistos en olo tô oiko autoû* (Ebr. 3,2). Vediamo di comprendere il significato di questa frase, parola per parola.

*Therapon* vuol dire «servo», in varie accezioni. Fermiamoci piuttosto sulle parole che seguono.

*Pistos* non vuol dire tanto che Mosè è servo «fedele», nel senso che ha svolto fedelmente la sua opera, bensì che è «degnò di fede», nel senso che ci si può fidare di lui, perché è tutt'uno con Israele. Se Mosè avesse avuto dei progetti propri, dei ghiribizzi personali, si poteva diffidare di lui; ma egli è tutt'uno con Israele, e quindi il Signore gli può ben affidare Israele! Qui pensiamo soprattutto a quelle persone che nella Chiesa emergono per la loro disponibilità al servizio, in quanto, non avendo progetti propri, si rendono disponibili ai progetti che inventerà per loro il Signore. Prendiamo Giovanni XXIII con il suo motto *Oboedientia et Pax*: l'uomo che fa

<sup>2</sup> CARLO M. MARTINI, *Vita di Mosè*, Borla, Roma 1984<sup>4</sup>, 87-92.

quello che la Chiesa gli dice di fare, l'uomo che ormai ha un solo progetto, quello del Regno di Dio con le sue esigenze quotidiane. Pensiamo a queste figure che ciascuno di noi può aver conosciuto, o conosce, nella Chiesa: gente a cui si può affidare qualunque cosa, perché si identificano con ciò che a loro è stato affidato. Anche Mosè era così: degno di totale confidenza, perché ormai aveva identificato il suo progetto con il progetto di Dio.

E tale fiducia se la meritava *en olo tô oiko*, «in tutta la casa»; infatti, era adatto per ogni genere di servizio: da quello dell'acqua a quello del pane, a quello della carne, a quello della parola. Anche lui avrà avuto le sue qualità personali, e sappiamo che probabilmente era poco adatto all'uso della parola, eppure ha fatto anche questo, quando il Signore glielo ha chiesto.

### **INSERITO NEL PIANO DI DIO**

Inoltre il testo dice: *en tô oiko*, «nella casa»; ciò significa che egli considerava il popolo non come una struttura, né come un organismo burocratico, ma come una casa, una famiglia. Anzi, egli era di casa e viveva nel progetto di Dio come in un ambiente a lui familiare, con quei rapporti di fiducia che vanno al di là delle etichette. È vero che anche le etichette hanno una loro funzione, ma è certo che nessuno avrebbe mai potuto etichettare Mosè. Se qualcuno gli avesse chiesto: «Sei un profeta, sei un capo del popolo, un veggente, un leader?», avrebbe risposto: «Non lo so: io faccio quel che Dio mi chiede». È impossibile dare un'etichetta a Mosè, perché egli è inserito nel piano di Dio, così come il piano di Dio è. Dico questo non perché non ci voglia ordine e regolarità nelle cose, ma perché certe volte noi siamo portati a chiuderci: io svolgo questo compito e degli altri non me ne importa. Tale discorso potrebbe ancora avere un senso, se volesse dire non invadere il campo degli altri. Però il fondo della nostra anima deve essere caratterizzato dalla disponibilità a tutto ciò che l'umanità e la Chiesa ci chiedono. Non è possibile un discernimento spirituale delle nostre vocazioni cristiane, se tutti non abbiamo nel fondo dell'anima questo senso di corresponsabilità per i bisogni di tutti gli altri.

Ma ancora: *en tō oiko autoû*, la casa di Dio, non la casa di Mosè. Questo è importante. Il primo Mosè voleva farsi una sua casa e diceva: «Questo è il popolo di cui farò una grande potenza». Il secondo Mosè si identifica con il popolo, tanto da rischiare la scomunica da parte di Dio. Però è talmente convinto che l'opera è di Dio e non sua, che può anche rischiare tale scomunica. Egli è entrato nell'opera di Dio come opera di Dio, e non come opera sua. Tanto è vero che quando Dio gli dice: «Adesso muori», Mosè di fatto muore. Il Signore ha detto che non deve più continuare, poiché ha finito il suo compito: andranno avanti gli altri e il Signore li condurrà al di là del Giordano (cf. Dt. 34). Questo vuol dire che Mosè si identifica con il popolo come popolo: non cercava la sua gloria, ma la gloria di Dio.

### **NOI, COME GESÙ, SIAMO CHIAMATI AL SERVIZIO**

La vita cristiana, dunque, consiste nel diventare come Mosè: con Mosè e al modo di Mosè protagonisti di un'esistenza diaconale. In realtà, coloro che seguiranno l'esempio di Mosè si troveranno ad essere come Gesù, che è il «servo» per eccellenza. E qui cito qualche testo per far vedere che resistenza di Gesù è concepita dal Nuovo Testamento come esistenza di servizio. Ne cito due: uno in cui gli altri parlano di lui e un secondo in cui egli parla di se stesso. Il primo: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta. Un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti, né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo, perché di me sta scritto nel rotolo del libro, per fare, o Dio, la tua volontà"» (Ebr. 10, 5-7). E l'autore conclude: «È appunto per quella volontà (di sacrificio e di servizio fino in fondo) che noi siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Cristo» (10, 10).

Il secondo testo è un passo «teologico» di Marco, nel senso che di solito Marco fa operare Gesù, ma raramente gli fa dire parole grandiose, o programmatiche, quali invece si trovano in Matteo e Luca. Eppure qui Marco non ha rinunciato a queste parole di Gesù: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in ri-

scatto per molti» (Mc. 10, 45). Gesù dice queste parole per ammonire gli apostoli: anche loro debbono essere servitori. Così l'esistenza diaconale di Gesù diventa l'esistenza diaconale del cristiano: essere come Mosè ed essere come Gesù significa essere chiamati al servizio.

Ma che cosa vuol dire concretamente essere chiamati al servizio? Vuol dire passare apertamente e coraggiosamente dal faraone a Mosè. Il faraone rappresenta in questo caso la possessività, il proprio progetto centrato su di sé. Mosè invece è l'umile servo che si preoccupa di rendersi utile agli altri, dimenticando se stesso; come dice Gesù: chi non muore non vivrà.

Ecco allora la diaconia cristiana, che è una diaconia totale e di tutto l'uomo, di tutti gli uomini. Diaconia totale perché impegna tutta la personalità, e quindi non c'è posto nella diaconia cristiana per il professionalismo. D'altra parte la mentalità diaconale è, come dice Paolo, pensare giorno e notte quali siano i veri bisogni dell'umanità, e che cosa bisognerebbe fare per essere più utili al prossimo. Ciò significa che non possono esistere dei cristiani i quali prescindano da questa diaconia di tutto l'uomo, che cioè si rivolge a tutto l'uomo e a tutti i bisogni degli uomini e delle donne di questo mondo, dal pane alla carne, alla consolazione, all'intercessione, alla parola. È chiaro che qui parlo in termini generali della diaconia cristiana, che poi si specifica secondo i carismi diversi, come insiste Paolo. Resta il fatto però che la Chiesa, come assemblea diaconale di battezzati, deve essere aperta a tutti i generi di necessità di tutti gli uomini, a partire da quelle più evidenti e più urgenti, fino a quelle più profonde, forse meno dichiarate, eppure più gravi.

L'esistenza diaconale, sul piano dell'apertura di coscienza, è totalizzante. Però lo sbaglio nostro è che spesso vogliamo fare tutti tutto; questa, nei fatti, è pura presunzione: è come Chiesa, infatti, che siamo chiamati a servire. Bisogna quindi immergersi nel tessuto della Chiesa e nella Chiesa gradualmente discernere i momenti e i gradi diversi del nostro servi-

zio. Qualche volta pensiamo che tutto il mondo ha bisogno di noi, mentre ciascuno di noi, in realtà, potrà fare solo una minima parte. Ma sarebbe assurdo pensare di poter fare anche solo questa minima parte, se non ci si inserisce nel tessuto di una Chiesa che vive una esistenza diaconale. Altrimenti faremo anche noi l'errore di Mosè che voleva fare tutto. Ci sono tanti altri insieme con noi: vediamo dunque ciò che ognuno può fare.

# Samuele.

## La vita intima e la profezia <sup>3</sup>

# 2

### LA VITA INTIMA DI UN PROFETA

Del profeta Samuele non abbiamo un'autobiografia e nemmeno brani autobiografici come invece per Isaia, Geremia ed Ezechiele. Di Samuele sappiamo molto poco e per riflesso, ma le diverse tradizioni sono concordi nel presentarlo come un servitore disinteressato di Dio e del suo popolo.

Ci è sembrato di cogliere una certa suscettibilità, per cui la sua profezia lo faceva soffrire; quando la Parola non era accolta, egli riteneva che l'offesa fosse fatta a sé. Un'indicazione in proposito è in 1 Sam 8, 7, dove il Signore lo conforta: «Ascolta la voce del popolo, qualunque cosa ti dicano, perché non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro».

Samuele era incline a personalizzare la missione profetica e proprio perché il suo cuore non era pienamente puro talora oscillava. D'altronde, anche in altri profeti troviamo momenti di ricerca e di purificazione: pensiamo al profeta Natan che, dopo aver acconsentito al proposito di Davide di costruire un tempio a Jahvè, ritorna sulla sua parola e ammonisce il re di non edificarlo (cf. 2 Sam 7,1-17).

La stessa figura dell'apostolo Paolo è complessa: Paolo ha una psicologia un po' contorta, un temperamento forse addirittura nevrotico, e vive con molta sofferenza il suo profetismo, passando dalla depressione più amara all'esaltazione. In proposito si possono leggere i brani autobiografici nella seconda Lettera ai Corinti.

La vita personale di un profeta è quella di un uomo che sente intensamente il ministero e lo riflette dentro di sé con le sue imperfezioni umane.

---

<sup>3</sup> CARLO M. MARTINI, *Samuele profeta religioso e civile*, Centro Ambrosiano-Edizioni Piemme, Casale Monferrato-Milano 1990, 75-81

1.

In mancanza di fonti dirette su Samuele, possiamo tuttavia tentare di esprimere le caratteristiche, positive e negative, di un profeta partendo dagli elementi delle autobiografie vetero e neotestamentarie. Sintetizziamo anzitutto quelle positive in tre aspetti luminosi: libertà gioiosa, spontaneità sorgiva, gusto dei testi confermati dalla vita.

- a) *Libertà gioiosa*: il profeta si muove liberamente anche in mezzo a tanti condizionamenti umani, sociali, ecclesiastici. La sua è esperienza di libertà, di creatività. Pur avvertendo le iniquità proprie e altrui, il profeta sa con certezza che c'è una via, che c'è una prospettiva aperta sul futuro.
- b) *Spontaneità sorgiva*: nasce dal di dentro la forza di affrontare sempre le situazioni in modo nuovo, di non lasciarsi opprimere dalla monotonia, dalla ripetitività delle azioni quotidiane, dal dover trattare sempre con le stesse persone, gli stessi problemi, le stesse lamentele, le stesse realtà. La spontaneità sorgiva è simile al fior di loto che nasce dal fango e dalla pozzanghera, ma resta candido. La capacità di vivere in una situazione pesante, quasi marcescente, e di viverci senza stanchezza, è tipica dell'esperienza profetica.
- c) *Gusto dei testi confermati dalla vita*. Chi è profeta si accorge, leggendo la Scrittura, i Salmi, il Vangelo, che quelle parole sono vere qui e adesso, valgono per ciò che sta vivendo, aprono a capire il vissuto della gente.

2.

Le caratteristiche o gli aspetti negativi, dolorosi, sono espressi in parte in Samuele, ma soprattutto in Geremia e in Paolo, e li riassumo in due esperienze: una sofferta personalizzazione del messaggio, i momenti di aridità.

- a) *Una sofferta personalizzazione del messaggio*: il profeta vive il messaggio come parte della sua vita; è come il seme che, entrato nella terra, marcisce. Il seme è la parola di Dio, ma è anche Gesù, è anche il profeta nella vita quotidiana.

- b) *I momenti di aridità*, per cui il profeta non sa più se è vero e giusto ciò che ha detto, che sta sostenendo. Geremia vive momenti di grave aridità e tenebra quando si chiede se Dio è veramente colui che egli pensava («Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti»: Ger 15, 18). E Paolo scrive: «Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (2 Cor 1, 8-9).

Il Salmo 36 evidenzia molto bene, da una parte, le sofferenze e le oscurità di un profeta inascoltato e, dall'altra, le esperienze di luce, tanto che alla fine il salmista riconosce: «È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce. Riversa il tuo amore su chi ti riconosce, la tua giustizia sui retti di cuore» (vv. 9-11). Luce, torrente di delizie, amore di Dio conservato: nel momento stesso in cui vive l'oscurità di una situazione che probabilmente non è riuscito a mutare, il profeta si immerge nell'indicibile mistero di Dio.

### **IO, PROFETA DEL SIGNORE**

Sono davvero chiamato ad aver parte alla missione profetica? Non è troppo per me? Non è sufficiente che ci siano solo alcuni profeti? Indubbiamente il Signore suscita nella storia profeti che hanno una missione particolare, e questi sono forse pochi; inoltre, rispetto a pochi profeti autentici, ci sono tanti pseudo profeti o piccoli profeti, che non hanno una visione adeguata di Dio. Tuttavia, in un altro senso, ciascuno di noi, soprattutto chi è chiamato ad assumere responsabilità nella Chiesa, ma in fondo ogni cristiano, ha la vocazione profetica. Ce lo ricordava Pietro nel suo primo discorso:

*«Avverrà: negli ultimi giorni - dice Dio - su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni» (Atti, 2,17).*

*«E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma, come la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera e non mentisce, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito» (1 Gv 2, 27).*

Il cristiano ha l'unzione dello Spirito e quindi è chiamato a essere profeta. Dobbiamo però renderci conto del «come» esserlo sia per non pretendere quello che non ci spetta, sia per non rinunciare a ciò che invece è nostro dovere. Credo che su questo punto molti cristiani e talora pure religiosi, presbiteri, vescovi, rischiano di essere rinunciatari, mentre c'è il tesoro di un *vangelo* per tutti noi, come appare dalla rilettura di due passi di Paolo.

*«Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo» (2 Tm 2, 8).* Paolo ha un “suo” vangelo?

*«Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore» (Ef 3, 1-2).* Il “vangelo” di Paolo è la grazia che il Signore gli ha concesso per coloro a cui si rivolge. La grazia che il Signore concede a un vescovo per la sua diocesi, a un parroco per la sua parrocchia.

In che cosa consiste questo vangelo, questa grazia?

In una serie di convinzioni che il Signore mi ha comunicato nella vita, espresse in formule molto semplici. Una persona che, per esempio, afferma: “Gesù mi ha insegnato che c'è più gioia nel sacrificio”, dà un messaggio profetico formidabile ai giovani.

Oppure: “So con certezza che Dio ama davvero me che sono povero, che sono inadeguato”. Piccole frasi in cui c'è una luce grandissima, perché sono la sintesi di una vita.

Come ciascuno di noi ha un cantico di lode, così ha una sintesi di alcune poche convinzioni interiori, che il Signore gli ha fatto conoscere e che sono alla radice del suo agire.

E ancora, il vangelo di Paolo non è stato redatto, ma è la notizia buona che Paolo ha scritto nel cuore di tante persone attraverso una predicazione caratterizzata dalla sua passione e dalla sua creatività. È il prototipo di quell'evangelo che come Chiesa siamo chiamati a scrivere nel tempo odierno.

*«Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (1 Sam 3,20).*

*«Certo, il Signore non abbandonerà il suo popolo, a causa del suo grande nome, perché il Signore ha deciso di fare di voi il suo popolo. Quanto a me, non sia mai che io pecchi contro il Signore, tralasciando di supplicare per voi e di indicarvi la via buona e retta. Solo temete il Signore e servitelo fedelmente con tutto il cuore: considerate infatti le grandi cose che ha operato tra voi» (1 Sam 12, 22-24).*

# Davide. L'idolatria del successo <sup>4</sup>

# 3

«L'ira del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: “Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda”» (2 Sam 24, 1-25).

Che cosa c'è di male nel censimento del popolo, che è un'operazione civile, per conoscerne l'efficienza? Abbiamo nella Bibbia altri esempi di censimento. Se ne parla nell'Esodo come di una operazione attraverso la quale si conosce il popolo e si prende atto delle sue possibilità, ma in quel caso è sottolineata piuttosto la sacralità del censimento. Mosè, infatti, dice al Signore: «Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (Es 32, 32). Fare il censimento equivale a entrare nel numero di coloro che appartengono a Dio; è lui che scrive i nomi nel libro e li cancella. Per questo ho parlato di sacralità.

Un altro passo, sempre nel libro dell'Esodo: «Il Signore parlò a Mosè e gli disse: “Quando per il censimento conterai uno per uno gli Israeliti, all'atto del censimento ciascuno di essi pagherà al Signore il riscatto della sua vita, perché non li colpisca un flagello in occasione del loro censimento”» (Es 30, 11-12). Il censimento appartiene a Dio e occorre farlo con grande attenzione perché in esso può introdursi qualcosa di male. La vita appartiene a Dio e il popolo è di Dio: se è necessario toccare il popolo, bisogna però farlo con riverenza e rispetto, perché è il tesoro del Signore e sua proprietà. Sacralità della vita, dunque, e sacralità del popolo nel suo insieme, non soltanto dei singoli individui.

Un altro caso di censimento l'abbiamo nel libro dei Numeri, che sono appunto il censimento: «Il Signore parlò a Mosè, nel deserto del Sinai, nella tenda del convegno, il primo giorno del secondo mese, il secondo anno dalla loro uscita dalla terra d'Egitto, e disse: “Fate il computo di tutta la comunità degli Israeliti, secondo le loro famiglie, secondo i loro casati

<sup>4</sup> CARLO M. MARTINI, *Davide peccatore e credente*, Centro Ambrosiano-Edizioni Piemme, Milano-Casale Monferrato (AL) 1989, 45-57.

paterni, contando i nomi di tutti i maschi, testa per testa”» (Nm 1, 1-2).

In che cosa consiste, allora, il peccato di Davide? L'operazione compiuta da Joab e dai suoi uomini è descritta con esattezza grande: si parte al di là del Giordano, si percorre il sud, poi il nord fino a Sidone. Per Davide è un momento di gloria, perché Israele, prima di allora, non aveva avuto una tale estensione. Credo tuttavia che la chiave per capire il racconto sia al v. 2: «Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione».

Davide non vuole riconoscere la proprietà di Dio, ma vede il popolo d'Israele come la sua forza, la sua ambizione. In termini più moderni, possiamo dire che il censimento significa possesso, efficacia, potere, nell'intenzione di Davide. L'umile servo cade nella tentazione di sentirsi padrone, acquista anzi un cuore da padrone, entra nello spirito del possesso. Egli vuole misurare il successo, averne il segreto, essere certo dell'efficacia.

Il risultato è meraviglioso: Israele contava ottocentomila uomini capaci di maneggiare la spada, e Giuda cinquecentomila. Davide non ha più bisogno di appoggiarsi a Dio, come ai tempi di Golia, perché ormai è il re più potente della terra, e può fare da solo!

### **IL CASTIGO**

La sensazione della potenza acquisita da Davide è chiaramente evidenziata dalle sue stesse parole: «Ma dopo che ebbe contato il popolo, il cuore di Davide gli fece sentire il rimorso ed egli disse al Signore: “Ho peccato molto per quanto ho fatto; ti prego, Signore, toglì la colpa del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza» (v. 10). È lui stesso che si accorge dello sbaglio.

Il Signore allora gli fa scegliere il castigo e la risposta di Davide è bellissima: «Sono in grande angustia! Ebbene, cadiamo nelle mani del Signo-

re, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!» (v. 14). Ecco Davide peccatore, ma credente: il sentimento della misericordia di Dio è presente anche in questa oscura vicenda.

Che cos'è il castigo del Signore? È esattamente il contrario dell'ipnosi del successo; è l'angoscia dell'insuccesso totale. Davide infatti si vede spossato dei suoi uomini: ne muoiono settantamila. Al posto dell'efficacia, vede frantumarsi la struttura del suo popolo. Al posto del potere, sente tutta l'impotenza dell'uomo di fronte al flagello della peste. Egli sperimenta la propria debolezza, l'inutilità di tutte le misure umane e si accorge di essere in balia di circostanze imprevedibili. In questo modo è corretto nelle passioni che lo hanno ubriacato, e viene profondamente umiliato.

### **IL CHIARORE DEL TEMPIO**

La misericordia di Dio, che è invocata da Davide nella scelta del castigo, si rivela più luminosamente nella terza parte dell'episodio. L'angelo dello sterminio sta stendendo la sua mano verso Gerusalemme quando «il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo devastatore del popolo: “Ora basta! Ritira la mano!”» (v. 16). Dio ha misericordia di Gerusalemme.

«L'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà, il Gebuseo. Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: “Io ho peccato, io ho agito male; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!”» (vv.16-17).

A partire da queste parole del re, il profeta Gad dice a Davide di alzare un altare sull'aia del Gebuseo. Poi Davide compie il sacrificio e costruisce un altare che è l'inizio del tempio, perché proprio in quel luogo verrà edificato il tempio di Salomone, che ancora oggi veneriamo a Gerusalemme. Così, dalla disfatta umana di Davide sorge il segno luminoso della presenza di Dio, della sua infinita misericordia.

### **ATTUALIZZAZIONE DEL RACCONTO**

Vogliamo domandarci che cosa significa la tentazione di Davide per noi oggi. L'ossessione dell'efficacia, del successo, del potere, è purtroppo una tentazione moderna collettiva, particolarmente in Occidente. La Chiesa vive in questa atmosfera ed è portata a verificare l'efficacia dei suoi mezzi, della sua azione, a usare metodi di efficacia tecnologica. Usarli non è male, se l'intenzione è buona; ma l'idolatria del successo può facilmente insinuarsi.

Davide non ha peccato nel compiere il censimento, bensì nello spirito con cui l'ha fatto. E dobbiamo stare attenti, perché un atto esteriore plausibile non ci rende mai sicuri, per ciò stesso, di compierlo con l'atteggiamento giusto.

1. La tentazione del successo può avvenire negli uomini di Chiesa, quindi anche in noi, quando cediamo all'ossessione della visibilità dei frutti, dei risultati immediati: vogliamo che gli altri riconoscano la bontà dei nostri progetti. Si può addirittura giungere a misurare l'economia divina col metro delle multinazionali: Perché Dio non ci aiuta nel trovare gli strumenti più efficaci? forse ci ha abbandonato! Proprio per questo nella Chiesa ci sono tante tensioni. E vero che il diavolo fa il suo mestiere, ma è legittimo chiederci come mai può farlo con tanta facilità. A mio avviso, una delle ragioni è che molti nella Chiesa considerano il proprio, piccolo progetto personale come progetto di Dio. Di qui le lotte, le divisioni, perfino gli scismi.
2. La tentazione può avvenire nelle istituzioni ecclesiali, ad esempio nei movimenti, nelle scuole cattoliche, nelle università, quando comincia il gusto di contarsi, di verificare il proprio potere o la propria efficacia. Si pretende di essere al centro della Chiesa e si finisce col disprezzare gli altri. Lo scopo iniziale è buono, ma in seguito il cuore si guasta. In realtà, bisognerebbe operare servendo la Chiesa, non il gruppo o l'etichetta. La Chiesa locale è il quadro globale nel quale va inserito il piccolo contributo di ciascuno.

3. Talora la tentazione è pure individuale e si manifesta come paura della povertà evangelica, nel lamento di non avere ciò che appare necessario. Il lamento può essere ragionevole, spesso però è amaro e si riallaccia al peccato di Davide: se avessi di più, avrei successo, potrei contare sulle mie forze.

### CONCLUSIONE

Infine desidero sottolineare che il successo ha una sua importanza ed è una parte del nostro lavoro. Non vorrei, infatti, che cadessimo nell'estremo opposto, nel ricercare il fallimento in quanto tale, mentre l'equilibrio è una caratteristica cattolica. Gesù stesso desiderava che la sua predicazione fosse accolta bene. La gratificazione umana è dunque un bene, non un male e la spiritualità biblica ce lo insegna.

È tuttavia fondamentale la graduatoria, l'ordine dei valori, quell'ordine che Davide ha perso di vista.

Per questo S. Ignazio insiste sul fatto che dobbiamo vincere il disordine presente nella nostra vita. Chi pone Dio al primo posto: "Dio, tu sei il mio Dio", non ha da temere. Se ho scelto Dio come Bene supremo, da cui nessuna forza del mondo - né vita, né morte, né malattia, né sconfitta - può staccarmi, il resto verrà di conseguenza. Il Bene ultimo è Dio che si comunica, e beni ultimi sono perciò la grazia, la preghiera, la carità.

Posto questo primato, ci sono i beni penultimi, riflesso storico dei primi: l'amicizia, la gioia, la lealtà, la fedeltà, la giustizia, il volersi bene, il trovarsi insieme.

E i beni terzultimi - che costituiscono dei presupposti naturali degli altri - sono la salute, il cibo, il lavoro, il successo, i risultati buoni, le gratificazioni.

Vedete che anche il successo trova la sua collocazione. Ciò che il Si-

gnore vuole è l'ordine interiore che regnava nel cuore di Davide quando cantava il Salmo 63. Noi possiamo desiderare i beni terzultimi, possiamo lottare per averli, lamentarci perché non arrivano, sapendo però con chiarezza che i beni ultimi sono altro.

E io credo che nella pratica quotidiana l'ordine che il Signore vuole è confuso.

## Elia. «Che cosa fai qui?»<sup>5</sup>

# 4

*Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».*

*Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco (...) ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto.*

*(1 Re 19, 3-16)*

<sup>5</sup> CLAUDIO BALZARETTI, *I-2 Re*, EMP, Padova 2008, 111-116.

I capitoli 17-19 del primo libro dei Re, dominati dalla presenza di Elia, sono costruiti con la stessa successione di azioni: all'inizio un annuncio mette in cammino Elia, il quale, poi, fa un incontro; al centro vi è un intervento divino (la risurrezione del figlio della vedova, il fuoco sul sacrificio e ora la teofania); e alla fine si conclude con una conversione o trasformazione dei personaggi (la vedova, Israele ed Eliseo).

La vera antagonista di Elia è la regina Gezabele: a essa Acab va a riferire ciò che è capitato e lei decide di uccidere Elia. Anche nel seguito Gezabele agirà sempre nell'ombra a vantaggio del marito. Elia, che poco prima era all'estremo nord sul monte Carmelo, ora fugge dalla parte opposta, a Bersabea, che è all'estremità meridionale della terra promessa. Si tratta di una nuova uscita dalla terra promessa, come quando si recò dalla vedova di Zarepta, infatti anche ora riceve una «focaccia» e un «orcio d'acqua» (come in 1 Re 17,12-13). Però c'è stata anche una progressione dalla prima fuga: allora fu nutrito dai corvi e dalla vedova, ma ora dall'angelo del Signore.

Davanti a Elia seduto sotto il cespuglio che vuol lasciarsi morire, noi sappiamo già che il Signore interverrà. Infatti la scena ricorda Agar, la schiava cacciata da Abramo, che col figlio Ismaele si era smarrita nel deserto di Bersabea e aveva deposto il figlio sotto un cespuglio aspettando la morte, ma un angelo le indicò l'acqua da bere (cf. Gn 21). La scena sottolinea anche un Elia preoccupato di salvare la propria immagine di profeta, perché ricorda Giona, che alla fine della sua missione a Ninive si ripara sotto le frasche e desidera morire, visto che la città pagana si era convertita.

Il parallelismo più evidente è con Mosè. Non solo la mèta è la medesima, il monte Oreb (altro nome per il monte Sinai), ma anche la sottolineatura dei «quaranta giorni e quaranta notti» rimanda al tempo in cui Mosè rimase presso Dio sul monte senza mangiare e senza bere (cf. Es 24,18; 34,28; Dt 9, 11.18; 10,10). Anche Elia non mangia e non beve per qua-

ranta giorni, perché gli basta quel cibo mostratogli dall'angelo, un cibo che come la manna verrà usato quale simbolo dell'eucaristia.

Il culmine di questo percorso è l'incontro con Dio. Dopo l'esperienza del fuoco disceso dal cielo sul monte Carmelo, Elia forse si aspettava un intervento forte di Dio, nella forma tipica delle teofanie: vento (come al passaggio del Mar Rosso: cf. Es 14,21), terremoto (cf. Gdc 5,4) e fuoco (come sul monte Sinai: cf. Es 19,18). Dopo essersi sperimentato umano, stanco e scoraggiato nel deserto, Elia sperimenta una maggior intimità con Dio, rispetto a Mosè.

A differenza di Mosè sul Sinai, però, l'iniziativa, stavolta, è di Elia: sul Sinai il Signore aveva messo Mosè in una cavità e l'aveva coperto con la mano per mostrargli solo le spalle (cf. Es 33,22-23), invece Elia si copre col mantello di propria iniziativa e si ferma all'ingresso della grotta, mentre la voce lo aveva invitato a uscire sulla montagna. L'incontro con Dio non può avvenire alle condizioni che pone l'uomo. Dio si sottrae alle categorie con cui l'uomo vuol conoscerlo o descriverlo. Ma la tentazione di avere qualche assicurazione, qualche controllo sul divino è una tentazione umana; così capitò ai concittadini di Gesù, che si aspettavano dei miracoli anche a Nazaret (cf. Lc 4,24), o agli scribi e ai farisei che volevano un segno (cf. Mt 12,38). Gesù non risponde a questo invito e rimanda ad altri segni, a quelli contenuti nella Scrittura, infatti cita Elia (cf. Lc 4,25-26), Giona e Salomone (cf. Mt 12,39-42).

Dio si manifesta nel silenzio. La traduzione CEI fa pensare a un fenomeno atmosferico, alla brezza, a un venticello leggero («sussurro di una brezza leggera»), la Traduzione Interconfessionale usa un'immagine più vicina alla comunicazione umana: «lieve sussurro». Il Testo Masoretico, però, accosta parole di senso opposto, che sembrano escludersi a vicenda: «la voce di un silenzio leggero». Non è un silenzio che indica un'assenza, come quando Baal non risponde ai suoi profeti («non c'era una voce»:

cf. 18, 26.29), ma è il silenzio di uno che tace. Non è comunque facile capire il significato di questo vento o silenzio leggero. Da una parte, l'immagine suggerisce la trascendenza di Dio rispetto ai più potenti fenomeni della natura e, quindi, una polemica contro la pretesa di interventi divini spettacolari; dall'altra, l'immagine propone una nuova esperienza di Dio presente solo nella parola («voce», in ebraico *qòl*), quindi nell'ascolto.

La scena centrale dell'incontro con il Signore è strutturata su una serie di ripetizioni. Come l'angelo aveva fatto due inviti a Elia (vv. 3.7), così il Signore gli chiede due volte: «Che fai qui, Elia?», supponendo che il suo posto dovrebbe essere altrove (vv. 9.13). Elia risponde tutte e due le volte con le stesse parole e si presenta come l'unico rimasto fedele al Signore (vv. 10.14). La seconda domanda e la seconda risposta sono ripetute dopo che il Signore si era manifestato nel «sussurro di una brezza leggera»: il Signore ripetendo la domanda offre a Elia l'occasione per cambiare la risposta, ma Elia perde questa opportunità. L'incontro col Signore non lo ha cambiato, infatti ripete alla lettera la risposta che aveva dato prima. Anche qui Elia appare presuntuoso: pretende di essere «pieno di zelo per il Signore» e di essere l'unico rimasto fedele. Però egli sta usando per sé un attributo divino «perché il Signore si chiama Geloso: egli è un Dio geloso» (Es 34,14; così nel primo comandamento: cf. Es 20,5). Ma sappiamo anche che non è corretta la sua pretesa di essere l'unico rimasto fedele: ci sono i profeti salvati da Abdia (cf. 18,13) e i settemila che gli ricorderà il Signore (cf. 19,18).

Elia si era recato all'Oreb pensando di essere un nuovo Mosè e di stipulare una nuova alleanza, ma il Signore gli fa capire che non ha più bisogno di un servo presuntuoso, anzi, che non ha più bisogno di lui, perché il futuro vedrà la sostituzione di tutti i protagonisti: un nuovo re degli aramei, un nuovo re di Israele e un nuovo profeta. La prima azione che Elia compirà sarà proprio quella di ungere profeta Eliseo, il suo successore (19,19-21).

# Geremia.

## La debolezza della Parola <sup>6</sup>

# 5

*Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;  
mi hai fatto violenza e hai prevalso.  
Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;  
ognuno si beffa di me.  
Quando parlo, devo gridare, devo urlare: «Violenza! Oppressione!».  
Così la parola del Signore è diventata per me  
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.  
Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!».  
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,  
trattenuto nelle mie ossa;  
mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.  
Signore degli eserciti, che provi il giusto, che vedi il cuore e la mente,  
possa io vedere la tua vendetta su di loro,  
poiché a te ho affidato la mia causa!  
(Geremia 20,7-9. 12)*

Siamo davanti ad una delle lamentazioni di Geremia, profeta che predica nel regno di Giuda nei difficili anni che precedono l'esilio babilonese, intorno al VII sec. a.C.. Il regno di Giuda vive una situazione di gaudente prosperità, a motivo della quale cresce gravemente l'ingiustizia sociale e i valori religiosi sono sempre più ridotti a formalità.

Geremia si è fatto umilmente portavoce di Dio spendendosi senza riserve per il popolo, anzi intercedendo per esso. In cambio si vede esposto alle trame di quanti attentano alla sua vita. Nel fallimento del profeta, vi è la debolezza di una Parola che si presenta inerme: non si impone, ma si propone, esponendosi così alla possibilità del rifiuto, anzi della stessa reazione violenta. E, in effetti, Geremia conoscerà la persecuzione e chiuderà i suoi giorni all'insegna del fallimento. La reazione? La troviamo formulata nelle "confessioni" di Geremia, brevi versetti che

<sup>6</sup> CARLO M. MARTINI, *Una voce profetica nella città. Meditazioni sul profeta Geremia*, Centro Ambrosiano-Edizioni Piemme, Casale Monferrato-Milano 1993, 119-122.

trasudano confidente abbandono nelle mani di chi solo conosce fino in fondo ciò che abita nel cuore umano e quindi giudica con giustizia. Egli invoca vendetta, ma non si fa vendetta, lasciando che sia Dio a pronunciare l'ultima parola.

Penso sia utile riflettere sulla debolezza della parola di Dio. Noi siamo servitori della Parola, su di essa abbiamo giocato la nostra vita, ci siamo impegnati a servire il Signore sulla sua Parola fidandoci di lui. E a un tratto ci accorgiamo che la Parola è debole, non ha il successo assicurato, viene contestata, non ha il potere di compiere miracoli e di cambiare le situazioni. La gente un po' ci ascolta e un po' ci deride, ci critica, non tiene conto della nostra predicazione, lasciandoci delusi e forse frustrati.

## 1.

Le confessioni di Geremia ci richiamano alla debolezza della Parola incarnata, alla debolezza di Betlemme e del Golgota, perché analoga sorte toccherà alla Parola fatta carne, a Gesù, rigettato, ritenuto scomodo e poco utile. Meglio mettere a tacere una voce che non può essere veritiera. E il tutto si ammantava di legittimità. Un richiamo che non ci convince mai pienamente e la tentazione è sempre pronta ad affacciarsi provocandoci: perché il Signore non distrugge i nemici, perché non dà alla sua Chiesa la forza, la gloria, le possibilità economiche, la capacità di avere successo nei mass media? perché dobbiamo lottare con difficoltà di ogni tipo? Gesù risponde: perché in questo modo ho rivelato il Padre. Gesù ci richiama all'umiltà della sua Parola e del nostro ministero. Un ministero povero, che non si può paragonare a nessuna forza umana, ma che proprio in ciò ha il sigillo divino.

Ricordiamo, ad esempio, una pagina del vangelo di Matteo, dove viene affermata questa verità fondamentale. Volendo fare una sintesi delle sofferenze e della predicazione di Gesù, egli cita il canto del servo di Jhwh:

*«Ecco il mio servo, che io ho scelto;  
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.  
Porro il mio spirito sopra di lui  
e annuncerà alle nazioni la giustizia.  
Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce.  
Non spezzerà una canna già incrinata,  
non spegnerà una fiamma smorta,  
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;  
nel suo nome spereranno le nazioni» (Mt 12,18-21).*

Il servo è colui che veramente rivela Dio; il vero predicatore non è né un capo militare, né un capo economico. La speranza delle nazioni è un leader debole, nato a Betlemme, vissuto in povertà, perseguitato, imprigionato, torturato, crocifisso e ucciso.

E Matteo commenta il ministero di Gesù con un'altra parola profetica di Isaia: «Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie» (Mt 8,17). L'intuizione di Isaia nasceva probabilmente dalla riflessione sulla figura storica di Geremia che si è caricato delle malattie e delle sofferenze del suo popolo, pagando con la vita.

## 2.

La missione della Chiesa consiste nel caricarsi dei dolori della gente, per curarli, per alleviarli, per soccorrere i poveri e gli affamati; caricarsene, però, anche con la propria debolezza e povertà. Tale debolezza della Chiesa è espressa molto bene nella realtà più povera e più inerme che ci sia: l'Eucaristia. Non c'è nulla di più debole, di più incapace ad agire, di più passivo del pane e del vino dell'Eucaristia; eppure in essa Dio compie il massimo della rivelazione del suo amore.

Forse non ci basterà una vita per comprendere appieno la lezione; noi tendiamo ad attribuire al nostro ministero e alla Chiesa, un certo presti-

gio o potere mondano. Certamente il Signore ci darà delle soddisfazioni umane, ma dobbiamo sapere che la Chiesa è maggiormente se stessa là dove è più simile al Cristo di Betlemme, al Cristo della croce, al Cristo dell'Eucaristia, cioè alla voce debole e fedele di Geremia.

### 3.

Un ultimo insegnamento cogliamo dalle confessioni: quando la Parola ci viene a mancare, quando è debole in noi e siamo afferrati dallo scoraggiamento e dallo sconforto, noi siamo sempre servi del Signore, e le sofferenze che sperimentiamo ci rendono simili all'agnello mansueto. Non è dunque contrario alla vocazione avvertire stanchezza, disgusto, disagio, ripugnanza, debolezza; se apriamo gli occhi, ci accorgiamo che proprio in tali condizioni è davvero presente il Signore.

“Donaci, Padre, di comprendere il mistero della salvezza nella inermità del tuo Figlio Gesù”.



*Mi fu rivolta questa parola del Signore:  
«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto,  
prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato;  
ti ho stabilito profeta delle nazioni».  
Risposi: «Ahimè, Signore Dio!  
Ecco, io non so parlare, perché sono giovane».  
Ma il Signore mi disse: «Non dire: «Sono giovane».  
Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò  
e dirai tutto quello che io ti ordinerò.  
Non aver paura di fronte a loro,  
perché io sono con te per proteggerti».  
Oracolo del Signore.  
Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca,*

*e il Signore mi disse:*

*«Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1,4-9)*

«Prima di formarti»: questa intima convinzione impedisce a Geremia di sentirsi per caso profeta: Dio lo ha cercato e scelto fin dalle radici, con la sua bontà e volendogli bene. Non un gesto violentatore, ma un abbraccio fiducioso. Per quanto si divincoli angustiato e fallito, Geremia non riesce a sottrarsi a questa misteriosa relazione: è la sua forza e il suo tormento. Dovrà essere-per-gli-altri, non appartenersi; ma appartenere al destino del popolo, anticipando la storia con coscienza critica.

«Sono giovane»: c'era molta verità nella resistenza di Geremia. E non solo all'inizio, ma anche poi, perché nessuno gli dava retta, perché quello che diceva provocava reazioni violente contro di lui, perché neppure i suoi di casa gli erano rimasti amici. Da solo contro tutti, sconfitto, isolato, minacciato, deriso. Come poteva pensarsi un muro di bronzo davanti al paese? Eppure doveva esserlo, perché Dio lottava con lui, gli stava accanto, anche se non gli evitava sofferenze e rischi mortali.

«Le mie parole sulla tua bocca»: espressione plastica, piena di significato, per dire che Geremia dovrà parlare solo con le parole di Dio, dovrà immedesimarsi con esse e non manipolarle. Aprendosi alle parole saprà accostarle alla vita, alla natura, all'esperienza comune, per renderle penetranti, comprensibili ed efficaci»<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> BRUNO SECONDIN, «Ti metto le mie parole sulla bocca» (Geremia 1, 4.14.17-19)», in *Quando la Parola prende fuoco. Lectio divina per i giorni difficili*, EMP, Padova 2009, 75-77.

## Giona. Anche il profeta deve convertirsi <sup>8</sup>

# 6

*Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài, questa parola del Signore: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. (Giona 1, 1-3)*

Nel piccolo-grande libro di Giona non vi è alcun riferimento a eventi e cronologie specifiche. Letta da questa angolatura, la profezia sembra estraniarsi dal fuoco della storia concreta per assumere un andamento sapienziale paragonabile a quello del libro di Giobbe, in cui non è richiesto datare l'«eterna parabola» relativa al giusto sofferente. Da qui la dimensione paradigmatica della «sapienza», che vale al di là delle delimitazioni di tempo e luogo.

### **DIALETTICA DELLA MISERICORDIA**

Il profeta, una volta ricondotto dalla sua iniziale fuga verso il lontano Occidente all'orientale Ninive, diede corso a una predicazione tutta posta all'insegna di un «fato enunciativo». Egli non disse: «Se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo» (cf. Lc 13,1-5); al contrario, affermò seccamente: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (Gio 3,3). La sua era una pura previsione che se fosse stata smentita lo avrebbe consegnato, secondo la sua stessa opinione, al ruolo di falso profeta. La grande intuizione dei niniviti consistette nel non lasciarsi sgomentare dall'annuncio infausto. A esso si rispose con penitenza e digiuni. Non si trattava di un atto consueto e rituale; in quel frangente si

<sup>8</sup> PIERO STEFANI, «Giona. Il profeta chiamato a convertirsi», Il Regno-Attualità, 6/2013, 187-188.

comprese l'eccezionalità del momento. Una spia di ciò si trova nel fatto che i niniviti ardiscono avanzare l'ipotesi secondo la quale Dio stesso potrebbe ritornare sulla propria decisione e pentirsi a propria volta (cf. Gio 3,9). Il pentimento degli abitanti di Ninive trova corrispondenza in una misericordia divina che sembra falsificare quel che, in apparenza, era stato annunciato dal profeta.

Visto dalla parte di Dio, la «dialettica della misericordia» esige questa asimmetria, in cui la lettera della profezia deve essere falsificata affinché se ne realizzi il senso più profondo. Il profeta dichiara di essersi sottratto alla propria missione appunto perché sapeva che Dio è misericordioso, lento all'ira e pronto ad annullare le minacce (cf. Gio 4,2). Nella lettera del testo il passo si presenta come una lagnanza: Giona fin dall'inizio avrebbe messo in conto che, alla fine, si sarebbe trovato nelle condizioni di profeta umiliato dal venir meno delle sue previsioni. Salvare il suo ruolo gli pareva più importante che adempiere la missione affidatagli da Dio, un compito che si realizza appieno proprio quando la previsione profetica sembra fallire. Secondo il testo biblico la conversione dei niniviti porta a quella di Dio; tra i protagonisti è solo il profeta a porre resistenza, presentando il suo ruolo come se fosse più importante della misericordia. Giona cerca di fuggire al proprio compito non perché paventa di non esserne all'altezza, ma perché cerca di salvare la faccia come profeta. Egli non regge all'ipotesi di venir smentito tanto da coloro a cui è inviato quanto da Dio, che presta ascolto alla voce degli «altri».

### **LA DIVERSA LOGICA DI DIO**

Se si fa propria la prospettiva della critica biblica, che assegna il libro di Giona in epoca largamente post- esilica (IV-III secolo a.C.), e se teniamo conto del fatto che Ninive è stata distrutta dai Babilonesi nel 612 a.C., la natura «atemporale» del libro assume un carattere paradossale. I frutti della penitenza, concretatasi nella mancata rovina, sono additati avendo davanti agli occhi da secoli una città distrutta. Aveva esclamato il profeta

Naum: «Ninive è distrutta! Chi la compiangerà? Dove cercherò chi la consoli?» (Na 3,7). Colta in quest'ottica, quella di Giona è una parabola che tenta di contrastare con la debole forza della parola la pretesa assoluta degli eventi. Essa cerca di additare che un ascolto, in grado di andare al di là della lettera, è capace di mutare la vita ed è proprio da questo cambiamento che dipende tutto il resto. A dirlo sono però i niniviti, non già il profeta.

Di fronte alla minaccia di distruzione della corrotta Sodoma, Abramo lottò con Dio e cercò di salvare la città appellandosi ai giusti in essa presenti (Gen 18,17-32). Il comportamento di Giona fu l'esatto opposto di quello del «padre della fede»; dopo aver cercato di fuggire, egli andò a Ninive, camminò e annunciò la distruzione; infine, seduto all'ombra del ricino, si rammaricava di non vedere adempiersi lo spettacolo della distruzione. Quando Giona fu privato della protezione della pianta, Dio stesso rispose alle sue lagnanze, mostrandogli la grande forza della conversione (Gio 4,5-11). Dopo i niniviti e Dio, anche Giona è chiamato a convertirsi.

«Giona vede come il male il fatto che quella distruzione non si sia verificata. La sua ira non è come l'ira santa di Dio, che non è altro che il manifestarsi della santità del Signore. Dio davanti al male non ha capacità di accettarlo: la sua ira dice il rifiuto radicale, la non sopportabilità per Dio, e quindi il suo sforzo per sottrarre l'uomo al male.

Tutto il contrario di quello che Dio voleva, e stava realizzando con la sua collaborazione. Non il male di Ninive lo indigna, ma il suo finire, la coscienza di dover cambiare vita e l'implorazione che sale a Dio. La collera di Giona non è come la collera di Dio: questa dice l'insopportabilità del male per gli occhi e il cuore di Dio, quella è la collera vendicativa che dice l'insopportabilità della bontà di Dio e del suo perdono. Tanto che il profeta si spinge fino a sentirsi fallito, a voler morire. Il rifiuto di essere profeta (che sta nel «sentire» il sentire di Dio, la sua emozione viscerale) si radicalizza.

Giona era stato una delle vittime, aveva visto distruggere e massacrare i suoi concittadini dalle armate degli assiri, eppure viene invitato a essere mediatore del perdono di Dio. Questo Dio «troppo buono» è insopportabile ora per Giona, non lo può accettare: meglio morire che assistere a questo shock. È il rifiuto da parte di Giona di essere profeta: essere profeta vuol dire desiderare ciò che Dio desidera, sentire il sentire di Dio. Desiderare la salvezza, come Dio desidera la salvezza, e mettersi al suo servizio: e Giona rifiuta, meglio la morte! Meglio per lui morire che vedere una cosa simile»<sup>9</sup>.

Tuttavia il libro finisce in modo sospeso (non a caso termina con un punto interrogativo, sia pure posto a coronamento di una domanda retorica). Non ci è dato di sapere se il profeta che annunciò la distruzione e con le sue parole indusse alla conversione si sia a propria volta convertito.

«Giona aveva tutto chiaro. Aveva idee chiare su Dio, idee molto chiare sul bene e sul male. Su quello che Dio fa e su quello che vuole, su quali erano i fedeli all'Alleanza. Aveva la ricetta per essere un buon profeta. Dio irrompe nella sua vita come un torrente. Lo invia a Ninive. Ninive è il simbolo di tutti i separati, i perduti, di tutte le periferie dell'umanità. Di tutti quelli che stanno fuori, lontano. Giona vide che il compito che gli si affidava consisteva solo nel dire a tutti quegli uomini che le braccia di Dio erano ancora aperte, che la pazienza di Dio era lì e attendeva, per guarirli con il suo perdono e nutrirli con la sua tenerezza. Solo per questo Dio lo aveva inviato. Lo mandava a Ninive ma lui invece scappa dalla parte opposta, verso Tarsis. Quello da cui fuggiva non era tanto Ninive, ma proprio l'amore senza misura di Dio per quegli uomini»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> BRUNO SECONDIN, «E io non dovrei avere pietà? (Giona 4, 1-11)», in *Quando la Parola prende fuoco. Lectio divina per i giorni difficili*, EMP, Padova 2009, 94-95.

<sup>10</sup> La frase è tratta da un'intervista rilasciata nel 2007 dal card. Jorge Mario Bergoglio a Stefania Falasca di 30 giorni, riportata nel *Corriere della sera* del 14.3.2013, 9.

# Giovanni Battista. L'amico dello Sposo e il pastore buono <sup>11</sup>

# 7

In tutti i documenti del magistero viene messa al centro della figura del presbitero la “carità pastorale”. Come tutte le espressioni usate frequentemente anche questa deve essere difesa dalla perdita di significato e dalla genericità. Cosa vuol dire spendere la vita nella forma della carità pastorale?

Potremmo dire che significa non dare altro scopo alle fatiche, agli impegni e alle responsabilità che si esercitano se non quello di dar vita alla comunità cristiana in quanto tale: farla nascere dove non c'è, farla crescere dov'è già nata, nutrirla e curarla, correggerla se sbaglia, guidarla nel suo compito di testimonianza al Vangelo.

Questi dovrebbero essere i desideri costantemente prevalenti nel presbitero. Desideri capaci di mobilitare tutte le sue forze e di far convergere tutti i suoi programmi di vita e di ministero. Anche a questo proposito sono possibili molti equivoci e malintesi che si presentano con le apparenze di intenzioni lodevoli e che vanno sottoposti ad un paziente lavoro di discernimento e di purificazione. Si può sognare la finalità del sacerdozio in prospettive di tipo sociologico, culturale, psicologico, o anche in prospettive più modeste e risibili di tipo liturgico o dopolavoristico o assistenziale...

In questi casi bisogna offrire e richiedere un grande sforzo di onestà con se stessi e con la Chiesa: non si può giocare con gli scopi della vita, pena il trovarsi radicalmente delusi quando si è costretti ad accorgersi che vivere come preti ha come scopo oggettivo qualcosa di molto diverso (di molto più profondo e fondamentale per la vita dell'umanità!) di quello che soggettivamente si era sognato.

Cerchiamo di illustrare questo criterio di discernimento e di formazione

<sup>11</sup> DIEGO COLETTI, *Il discernimento vocazionale del sacerdozio ministeriale*, Editasca, Livorno 2002, 27-32.

vocazionale utilizzando un'immagine molto significativa tratta dal Vangelo di Giovanni. Interrogato sullo scopo della sua vita, in un contesto di scandalo per la concorrenza che gli viene fatta dal battesimo di Gesù, il Battista risponde ai suoi interlocutori:

«Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: «Non sono io il Cristo», ma: «Sono stato mandato avanti a lui». Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,27-30).

L'amico dello Sposo: questo è l'atteggiamento giusto della carità pastorale. Non mi interessa crescere o realizzare me stesso. Non mi interessa neppure la "moralità" individuale o sociale da promuovere senza troppo badare ai mezzi (alle volte alquanto terroristici e repressivi); non mi interessa l'equilibrio e la pace profonda della psicologia personale, non mi interessano le liturgie commoventi o fantasiose, né i pellegrinaggi-gita per la terza età, né l'orticello dei miei poveri da recuperare... O meglio: mi può interessare tutto questo e anche altro, ma solo nella misura in cui si rivela efficace nel favorire l'incontro con la persona di Gesù, con la sua presenza e la sua parola; perché è solo in lui che viene incontrata la pienezza della vita e dell'amore. Quando ho messo questa intenzione fondamentale al riparo da ogni malinteso, posso occuparmi bene anche di tutte quelle altre cose, sapendo finalmente a cosa servono, a cosa devono servire.

Guardo me stesso e guardo la gente che incontro per strada. Non mi viene in mente, in modo spontaneo, nulla di più interessante di quanto non sia il trovare il modo di annunciare a loro la ricchezza e la bellezza dell'incontro con Gesù. Non voglio trattenere gli altri per me. Non voglio usarli come sgabello per la mia crescita. L'essere amico dello Sposo è

segno della sua grande fiducia nei miei confronti e mi pone in una condizione di particolare intimità con la sposa. Ma avverto con chiarezza quanto sarebbe turpe approfittare di questa fiducia e di questa intimità per piegare la sposa a servizio di qualche mia pretesa di “successo” o di “realizzazione personale”. Quando lo Sposo arriva (e ho fatto di tutto per propiziare questo incontro) è bene che io tolga il disturbo, perché ho imparato a riporre la mia gioia più piena proprio in questo: nell’incontro tra la sposa e lo Sposo. Lui deve crescere e io diminuire!

In ultima analisi mi interessa soltanto che la gente incontri Gesù e che in lui trovi il partner più affidabile per una vita di amore, l’unico maestro capace di offrire gli strumenti per affrontare gli enigmi e le sfide dell’esistenza.

Bisognerebbe essere sicuri che questa finalizzazione della vita prenda dimora in modo stabile, e al riparo da trucchi ed equivoci anche inconsapevoli, nel cuore del presbitero. Le parole di Giovanni il Battista ci dicono che solo qui si trova la pienezza della gioia. Le altre motivazioni, quelle suggerite da una larvata forma di egoismo o da una carità sincera, ma non “pastorale”, riservano soltanto tristezza e delusioni; e conducono ben presto alla ribellione o alla rassegnazione: due esiti che, quando riguardano le scelte radicali della vita, non sono da augurare a nessuno.

La carità pastorale richiede anche un’alta consapevolezza di quanto sia delicato e importante quanto viene affidato alle mani del presbitero. Deve essere esclusa ogni leggerezza e ogni diletterantismo. Ci viene in aiuto un’espressione di Paolo tratta da quello che è stato giustamente chiamato il suo “testamento pastorale” in Atti 20. Agli anziani, ai *presbyteroi*, della Chiesa di Efeso, Paolo raccomanda solennemente: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (Atti 20, 28).

L'incontro con la comunità e il servizio ad essa garantito dell'annuncio della Parola, della celebrazione dei sacramenti e della promozione della carità dovrebbero essere sempre accompagnati da questa trepidante considerazione: sto esercitando una responsabilità su quello che è stato acquistato per sé da Dio a prezzo del suo sangue! Bisogna essere persone capaci di grande rispetto, non usi a spadroneggiare né a dominare, ma piuttosto pronti a servire e capaci di esercitare una vera autorevolezza, nell'esercizio dell'autorità, senza mai dare l'impressione di avere qualcosa da difendere per se stessi, qualche motivo di interesse personale.

Così infatti prosegue san Paolo: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio. (...) Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!"» (Atti 20, 24.33-35).

L'assoluto disinteresse personale, la gratuità incondizionata di un servizio d'amore, sono i risvolti e le controprove di un'autentica carità pastorale. La libertà degli Apostoli da legami personali, da cose da possedere, da interessi da difendere, la loro "leggerezza" nel cammino sgravato da troppe bisacce, e sandali e bastoni e vesti di ricambio, la loro disponibilità a vivere come ospiti in case che non saranno mai la loro casa privata, accontentandosi di quello che viene loro posto innanzi per la loro fame: tutto questo è condizione irrinunciabile di uno stile di vita impostato sulla carità pastorale e su niente altro (cf. Mt 10, 7-13 e Lc 10,3-9).

Anche questo, forse soprattutto questo, non si improvvisa a colpi di buona volontà. Al contrario si richiede un lungo ed esigente tirocinio nel

distacco da sé, fino al vero e proprio rinnegamento di sé. La presenza di questa attitudine non è poi così difficile né da discernere, né da verificare, né da programmare nell'itinerario della vita. È difficilissimo (a dirlo con tutta chiarezza, è impossibile!) acquisirla in modo stabile. Eppure dovrebbe essere legato ad essa il nucleo più profondo della verità e delle verifiche personali.

Senza dire che ad essa è legata la “gioia più grande”: quella che non delude, purché si abbia il coraggio di scommettere la vita su di essa.

## «Tra voi però non è così»<sup>12</sup>

# 8

*Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendo-gli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».*

*Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». (Marco 10,35-45)*

Nel vangelo secondo Marco dopo ognuno dei tre annunci della passione fatti da Gesù nella sua salita a Gerusalemme è registrata una scena di incomprensione da parte dei discepoli. Dopo il primo annuncio (cf. Mc 8,31), è Pietro che arriva a contestare le parole di Gesù (cf. Mc 8,32), facendosi “ostacolo” – “Satana” (Mc 8,33), come lo chiama Gesù – sul cammino che Dio ha assegnato a suo Figlio. Quando Gesù afferma per la seconda volta la *necessitas passionis* (cf. Mc 9,31), tutti i discepoli, come intontiti, non comprendono, anzi si mettono a discutere su chi tra loro può essere considerato il più grande (cf. Mc 9,32-34).

Nel brano di Marco, dopo il terzo annuncio della sua sofferenza e morte, passaggio inevitabile verso la resurrezione (cf. Mc 10,32-34), sono Gia-

<sup>12</sup> ENZO BIANCHI, [www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/9946-tra-voi-non-e-cosi](http://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/9946-tra-voi-non-e-cosi)

come e Giovanni che mostrano quanto sono distanti dal modo di pensare di Gesù. I due fratelli hanno seguito Gesù fin dall'inizio del suo ministero pubblico, sono i suoi primi compagni insieme a Pietro e ad Andrea, hanno abbandonato tutto, famiglia e professione, per stare con lui (cf. Mc 1,16-20), e in qualche modo si sentono gli "anziani" della comunità. Eccoli allora presentarsi a Gesù per dirgli ciò che pensano di "meritare" per l'avvenire, quando Gesù, il Re Messia, stabilirà il suo regno: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». È una pretesa più che una domanda, fatta da chi ragiona esattamente come tante volte facciamo noi nel quotidiano: le relazioni contano, dunque occorre rivendicare il loro peso. Anche nei confronti di Dio vantiamo pretese.

Gesù risponde a Giacomo e Giovanni con infinita pazienza: «Non sapete quello che chiedete». Risposta anche ironica, perché Gesù sa che nella sua vera gloria, quella sulla croce, alla sua destra e alla sua sinistra ci saranno due malfattori, crocifissi come lui. Vi è qui lo scontro tra due visioni della gloria: i due discepoli la intendono come successo, potere, splendore, mentre Gesù l'ha appena indicata nel servizio, nel dono della vita, nell'essere rigettato in quanto obbediente alla volontà di Dio. Per questo egli tenta ancora una volta di portare i discepoli a guardare non alla gloria come termine finale, ma al cammino che conduce alla vera gloria, quella che essi neppure riescono a immaginare.

Gesù chiede innanzitutto se sono disposti a bere "il calice della sofferenza", espressione biblica per indicare la sofferenza da subire (cf. Sal 75,9; Is 51, 17.22, ecc.). Si ricordi che Gesù stesso nell'agonia del Getsemani sarà tentato di allontanare da sé quel calice: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice!" (Mc 14,36). Nella sequela di Gesù, nel condividere la sua strada e la sua sorte, vi è per i discepoli una sofferenza da accogliere, senza rivolte e senza la tentazione di esserne esenti. Non solo, c'è anche un'immersione, un "andare sotto",

un affogare momentaneo nei «flutti di morte» (Sal 18,5), che sarà un evento prima per Gesù, ma che poi dovrà essere condiviso da chi si sente coinvolto nella sua vita e vuole stare con lui ovunque egli vada (cf. Ap 14,4). Viene qui impiegato il termine greco *báptisma* (e il verbo corrispondente *baptízein*), di cui non comprendiamo più il significato: battesimo è immersione, è andare sott'acqua, è affogare come creatura vecchia per uscire dall'acqua come creatura nuova. Si noti l'insistenza del testo originale, come appare da una traduzione alla lettera: «Potete voi con l'immersione con cui sono immerso essere immersi?». Ecco il battesimo, che dà inizio sacramentalmente alla vita cristiana, ma che deve diventare esperienza, vita concreta, fino al momento finale della morte, quando i flutti ci travolgeranno, e poi dopo la morte, quando Dio ci chiamerà alla vita eterna attraverso la resurrezione.

Giacomo e Giovanni rispondono affermativamente alla domanda di Gesù, e capiranno solo più tardi il prezzo di questa disponibilità: quando Marco scrive il vangelo, intorno all'anno 70, sa che nel 44 Giacomo era stato martirizzato da Erode a Gerusalemme (cf. Atti 12,2) e Giovanni secondo alcune tradizioni farà la stessa fine. In ogni caso, Gesù accoglie questa loro spontanea professione di disponibilità alla croce, ma ricorda anche che non spetta a lui concedere di sedere alla sua destra o alla sua sinistra, ma «è per coloro per i quali è stato preparato» dal Padre (passivo divino). Sta di fatto che questa richiesta dei due fratelli – che Matteo, per riguardo a Giacomo e a Giovanni, pone in bocca alla loro madre (cf. Mt 20,20) – suscita subito una reazione sdegnata negli altri con-discepoli, che li contestano per gelosia e perché infastiditi dalla loro pretesa.

Allora Gesù li chiama tutti e dodici intorno a sé e dà loro una lezione molto istruttiva, perché è un'apocalisse del potere mondano. Dice: «Voi sapete», perché basta guardare, «che coloro i quali sono considerati i governanti delle genti dominano, spadroneggiano su di esse, e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così». Attenzione, Gesù non dice: «Tra voi

non sia così», facendo un augurio o impartendo un comando, ma: «Tra voi non è così», ovvero, “se è così, voi non siete la mia comunità!”<sup>13</sup>. Non è possibile che la comunità cristiana abbia come modello il potere mondano, che si lasci conformare a ciò che fanno i governi: il governo nella comunità cristiana è “altro”, oppure non è governo, ma dominio. D'altra parte, Gesù non nega la necessità di un governo nella società umana, ma lo legge nella sua realtà, come si manifesta in concreto.

Ecco dunque la vera “costituzione” data alla Chiesa: una comunità di fratelli e sorelle, che si servono gli uni gli altri, e tra i quali chi ha autorità è servo di tutti i servi. Nella Chiesa non c'è possibilità di acquisire meriti di anzianità, di fare carriera, di vantare privilegi, di ricevere onori: occorre essere servi dei fratelli e delle sorelle, e basta! Il fondamento di questa comunità è proprio l'evento nel quale il Figlio dell'uomo, Gesù, si è fatto servo e ha dato la sua vita in riscatto per le moltitudini, cioè per tutti.

Questo vangelo non riguarda solo la comunità storica di Gesù, i Dodici, ma riguarda soprattutto noi, la Chiesa oggi. In particolare, riguarda quelli che nella comunità cristiana esercitano un servizio, sempre tentati di farlo diventare dominio, potere, sempre tentati di lavorare per sé e non per il bene della comunità.

---

<sup>13</sup> «Gesù non lo presenta come un programma della Chiesa («non sarà») né come una raccomandazione («non sia»), ma come un dato di fatto: «non è». Se manca quel «non è», non esiste Chiesa. E la storia ci dice quanta poca Chiesa c'è stata nei secoli, nonostante i numeri. Gesù è colui che fa essere la Chiesa come luogo del non potere, della non superiorità. Invece siamo ancora molto una Chiesa dell'ipocrisia (affermazioni del tipo: “Io sono un servo inutile”), perché poi, invece, guai se, come pastore e responsabile, non passa tutto attraverso di me: una responsabilità affermata (a parole) solo come peso, ma senza la quale uno non si riconosce più, tanto è investito nel ruolo. Gesù si è consegnato alla morte di croce per togliere ogni legittimità alla pretesa di contare e di valere; per scoprire che solo in Dio, nel suo amore, nella sua fraternità umana scopriamo di contare e di valere». ALBERTO VIANELLO, [www.monasteromarango.it/tra-voi-non-e-cosi](http://www.monasteromarango.it/tra-voi-non-e-cosi)

# Timoteo.

## Le lettere pastorali e la figura del pastore <sup>14</sup>

# 9

Di Timoteo (il nome significa «colui che onora Dio») si sa che era timido (cf. 2 Tm 1,7), forse un po' irruento e suscettibile (cf. 2 Tm 2,22), facile ad emozionarsi (cf. 2 Tm 1,4) e a somatizzare le emozioni (cf. 1 Tm 5,23) e per questo Paolo lo esorta in varie forme a non vergognarsi, ad affrontare a viso aperto certi «dottori della Legge» (1 Tm 1,7), presuntuosi e ignoranti, che si dedicano a «fatue verbosità» (1 Tm 1,6), narratori di favole e miti strani. A Timoteo sono indirizzate due lettere «pastorali» di Paolo e vorrei affrontare alcune questioni particolari che ci sono suggerite proprio dalle lettere pastorali, incominciando da quella della figura del pastore, del responsabile, del missionario, di colui che avviando altri alla maturazione della fede, si chiede se svolgendo tale compito educativo, cresca lui stesso nel cammino spirituale.

Vediamo dunque l'insegnamento delle lettere pastorali sulla figura del pastore.

1. Il pastore anziano si presenta come uno che vede la morte vicina e scrive il suo testamento; ha percorso un lungo cammino, ha molto sofferto ed è ancora in prima linea, in carcere, forte nella fede come lo era all'inizio. Anche se, dal traguardo che ha raggiunto, può concedersi di essere un poco smagato, tuttavia emerge la sua preoccupazione dell'essenziale, della sana dottrina, del mistero della pietas, del primato di Dio e della croce. Paolo è l'anziano che guarda sì indietro, ma anche a ciò che avverrà, al pastore giovane, alla trasmissione di ciò che veramente conta, e quindi si premura di evitare al pastore giovane gli inganni che hanno minacciato il suo cammino.
2. Il pastore giovane, che è stato ben formato e ben istruito, che ha compiuto dei passi notevoli nella via del vangelo, è alle prime armi rispetto al compito di responsabile e abbisogna di affetto, di appoggio,

<sup>14</sup> CARLO M. MARTINI, *La via di Timoteo*, Centro Ambrosiano-Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1995, 196-201.

di stima. Nella duplice figura del pastore possiamo dunque notare un realismo differente sia dall'entusiasmo sorgivo del primo libro a Teofilo - il vangelo di Luca - sia dallo slancio missionario e dal suo assestamento del secondo libro di Luca, gli Atti degli Apostoli.

Siamo per così dire di fronte a un *tritos logos*, a un terzo discorso. Non nego che ci sia un cammino lineare dalla sorgività di Luca 6,20 ss. al fascino trainante di Atti 2 (la comunità di Gerusalemme era un cuore solo e un'anima sola) e di Atti 13, 14 (la prima missione di Paolo, le prime conversioni), alla seriosità sofferta e affettuosa della II Lettera a Timoteo. Tuttavia il terzo discorso ci mostra una figura particolare di educatore alla fede, una figura chiamata a ripercorrere sempre avanti e indietro quel cammino, chiedendosi: *custos, quid de nocte?* sentinella, che ora è della notte? dove sei? a quale ora del turno sei giunta? Le ore del turno di guardia si ripetono nella notte e ogni notte riporta le prime e le ultime, quelle dell'entusiasmo e le ore in cui gli occhi, affaticati dalla stanchezza, si chiudono. Voglio dire che il pastore è reso vigilante proprio dal ripercorrere il cammino che va dal vangelo di Luca agli Atti e alle lettere pastorali.

3. In sostanza, la figura di responsabile della maturità cristiana, che emerge dalle lettere pastorali, è quella del servo di JHWH, descritta in 2 Tm 2, 24-25:

*«Un servo del Signore non deve essere litigioso, ma mite con tutti, capace di insegnare, paziente, dolce nel rimproverare quelli che gli si mettono contro, nella speranza che Dio conceda loro di convertirsi, perché riconoscano la verità».*

In continuità con Gesù servo (cf. Is 42,1-4), Paolo propone una figura che non contende, non grida, non spezza la canna infranta e che fa propria l'autodescrizione di Gesù in Mt 11, 28-30:

*«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è*

*dolce e il mio peso leggero».*

Questa figura di responsabile, messa in luce dalle lettere pastorali, si rivela assai importante per il nostro tempo, perché è in grado di animare, di collaborare e di far collaborare, creando una “pastorale unitaria”. Importante per la missione all’interno delle comunità cristiane, e importante per il dialogo non solo con i non credenti, ma pure con le persone di altre religioni sempre più presenti in Occidente.

Le lettere pastorali incoraggiano e ricordano come non esiste per i pastori un tempo al di fuori del disegno mirabile di Dio; che quello che loro vivono è un momento dello Spirito e devono scoprirlo con l’aiuto delle Scritture.

Mi viene in mente la testimonianza di una grande mistica contemporanea, Madeleine Delbrèl; atea in gioventù, verso i vent’anni si appassionò a Dio e alla fede in un modo davvero straordinario, dedicando la sua esistenza a vivere con i più umili, in un quartiere ateo e comunista di Parigi. Madeleine ha riflettuto a lungo per capire che senso avesse restare in un ambiente che non accettava la fede in Cristo e voglio citare le sue parole:

*«Se l’amore di Dio è così reso libero in noi attraverso la nostra totale sottomissione a lui, Dio non sarà soltanto presente, bensì manifestato, qualcosa di lui diverrà visibile agli uomini, a noi stessi e agli altri. Ogni circostanza conterrà le condizioni di un aspetto dell’amore di Dio, vissuto grazie a esse, tradotto da ciò che tali condizioni apportano nella vita quotidiana, di oggi, alle persone di oggi mediante i compiti di oggi. E ciascuno di questi atti della giornata, legati l’uno all’altro come una particella di brace è legata al fuoco, sarà una parola gridata in un messaggio letto a bassa voce. Ciascun atto porterà con sé l’esigenza dell’amore evangelico, massiccia e insieme minuziosa, dove nulla, nemmeno il più piccolo dettaglio, può essere messo da parte. Tale amore vivo, infaticabile, indirizzandosi a colui per il quale Dio è morto, gli annuncerà la vocazione dei figli di Dio, perché la nostra testimonianza verso di lui non avrà né un gesto né una parola né un battito di cuore né un appello di*

*angoscia né un silenzio di rispetto che non si rivolga, in lui, a Cristo Figlio di Dio, dal momento che Gesù ci ha detto: “E a me che voi lo fate”».*  
(M. Delbrèl, *Ville marxiste terre de mission, Du Cerf, Paris 1970, 237*).

«Nella prospettiva delle due lettere indirizzate da Paolo a Timoteo, chiunque abbia ricevuto l'incarico di guidare una comunità cristiana lo deve fare non per ambizione o cercando ambiziosamente di ricevere onori e favori, ma per un incarico e una grazia invocati con l'imposizione delle mani (cf. 2 Tm 1,6-7), e ricambiando la fiducia di chi lo accetta, con una dedizione senza finzioni, senza interessi personali, senza spirito di timidezza, attingendo forza nella grazia del Cristo salvatore (cf. 2 Tm 2,1). Doti di un buon pastore sono anche l'equilibrio emotivo, la carità premurosa, la pazienza serena davanti alle offese e alle avversità, la vigilanza e il discernimento per non lasciare andare alla deriva gli impegni comuni nella liturgia e nei vari servizi; né farsi sorprendere da maestri «corrotti nella mente e privi di verità, che considerano la religione come fonte di guadagno» (1 Tm 6,5).

Ma soprattutto, sempre secondo il profilo offerto dalle due lettere a Timoteo, il pastore responsabile deve di continuo apprendere (e riapprendere) la sana dottrina attraverso lo studio delle Sacre Scritture, fatto con assiduità e guidato dallo Spirito che le ha plasmate. E ciò nel rispetto della tradizione più sana e soprattutto alla luce della rilettura in Cristo di quanto è stato tramandato e conservato. La dedizione al ministero della Parola - e in contrasto con i dottori delle chiacchiere e delle mitologie - appare come una funzione centrale e non una devozione marginale: né il pastore né alcun altro credente può sentirsi in cammino verso la maturità e la coerenza cristiana, senza uno studio assiduo e appassionato della Parola. E la comunione con tutti coloro che hanno collaborato con la stessa opera è condizione di autenticità e sorgente di nuova dedizione»<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> BRUNO SECONDIN, «Rimani saldo ... annuncia la Parola. (2 Timoteo 3,14-4,5)», in *Quando la Parola prende fuoco. Lectio divina per i giorni difficili*, EMP, Padova 2009, 201-202.

# Antologia

## L'AUTORITÀ CHE SERVE <sup>16</sup>

Nella vita della Chiesa il termine autorità non è mai ufficialmente finito fuori corso. E lo fa nel quadro di un curioso effetto incrociato che provo a far notare. Se non mi sbaglio (perché magari mi sbaglio), mentre nella società, che ha decostruito in tutti i modi l'autorità, finiscono poi per agire in modo occulto strutture prescrittive ancora più dispotiche, nella Chiesa, che riafferma con puntigliosità rituale le sue autorità, le prassi reali sembrano andare in ordine sparso, lasciate a una dispersione di intraprendenze (donne, preti, fedeli, religiosi, laici, credenti, uomini di buona volontà) che portano il peso della mancanza di riferimenti realmente capaci di orientare.

A dispetto di quello che sembra, nella Chiesa non c'è troppa autorità, ce n'è troppo poca. Manca l'autorità che serve: non l'autorità che limita, controlla, interdice, disciplina, censura, impone, che nel mondo iperconnesso delle relazioni disintermediate non ha più alcuna capacità di azione, ma quella che apre, orienta, incoraggia, permette e, per usare le note espressioni di Michel de Certeau, 'autorizza', «rende possibile ciò che non lo era». La secolare vicenda cristiana non è altro che lo sviluppo delle possibilità scaturite dall'unica autorità di Gesù, autorizzate ogni volta dalla fedeltà al suo spirito e autenticate dalle autorità plurali che nella Chiesa hanno sempre il compito di aprire strade, non di chiudere delle porte. Significa indicare un orizzonte, tracciare una via, inquadrare una direzione, consentire novità, inventare forme, azzardare profezie, e in tutto questo elaborare le fratture, sostenere le fatiche, senza lasciare nessuno solo sulla strada, come un qualsiasi venditore di enciclopedie, nell'umiliante fatica di piazzare un prodotto che non interessa più a nessuno. Così, molti problemi, anche se non tutti, che riguardano il discernimento pastorale, una umana cura dei preti, un vero riguardo dei credenti, e in generale una credibilità verso tutti, chiamano in causa il necessario risveglio di questa funzione: l'autorità che serve.

<sup>16</sup> GIULIANO ZANCHI, «L'autorità che serve», in *Rivista del Clero Italiano*, 2/2023, 84-85.

## LA VITA SPIRITUALE DEL PRESBITERO E LA PRESIDENZA <sup>17</sup>

Sono profondamente convinto che la vostra “spiritualità” non consiste in null’altro se non nella vita spirituale vissuta in ciò che voi fate come *presbyteroi*, come ministri della Chiesa di Dio: una sola è la spiritualità della Chiesa, fondata sul battesimo e nutrita dalla Parola di Dio e dai santi sacramenti, anche se essa è vissuta in modo diversificato a seconda della grazia e della situazione in cui il Signore ha voluto il suo servo.

Purtroppo esistono ancora dei tentativi di proporre una “spiritualità” presbiterale che potremmo chiamare “spiritualità del genitivo”, fondata cioè sulla declinazione di singoli aspetti della vita del presbitero: “spiritualità eucaristica”, “spiritualità diocesana”, “spiritualità della carità pastorale” ... Al contrario, l’autentica spiritualità del presbitero può solo essere alimentata e vissuta attraverso il compimento del suo ministero. In altre parole, è nell’esercizio del loro ministero che i presbiteri crescono nella fede e approfondiscono la loro vita spirituale: preparandosi ad annunciare la Parola e proclamandola, infatti, essi nutrono anche se stessi; celebrando l’Eucaristia entrano più profondamente nel mistero pasquale; come ministri della riconciliazione impregnano la loro vita di misericordia; cercando di annunciare l’evangelo, oggi e agli altri, lo comprendono meglio essi stessi; nel confronto e nel dialogo con i non cristiani misurano il dono della propria fede; ascoltando i fratelli e le sorelle, e portando le loro ferite, mostrano il volto del “buon pastore che depona la vita per le pecore” (cf. Gv 10,11).

Qui si innesta anche la questione della cosiddetta “presidenza” presbiterale. Occorre che voi presbiteri abbiate la chiara coscienza di essere dei cristiani chiamati dal Signore e posti dallo Spirito santo a presiedere le comunità, ossia a presiedere l’annuncio della Parola, la liturgia eucaristica e la cura pastorale. La forma di questo ministero di “presidenza” è semplice e non richiede atteggiamenti speciali o partico-

<sup>17</sup> ENZO BIANCHI, «La “spiritualità” presbiterale», *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano (BI) 2004, 13-17.

lari strategie. Essa si esprime innanzitutto nella *saldezza* e nel *discernimento*, saldezza nella fede (e dunque esercizio personale al *sensus fidei*) per poter confermare i fratelli e discernimento operato con autorevolezza, con *exousia*, per edificare la comunità in corpo del Signore.

Se chi presiede completa e plasma questi carismi con il dono della misericordia, esercitata verso la comunità affidatagli (e il Signore non priva mai di questo dono chi lo chiede con sincerità!), allora appare nella Chiesa l'icona del "pastore bello e buono" (*ho poimèn ho kalós*: Gv 10,11): colui che dà la vita per i suoi fratelli (cf. Gv 10,11), che conosce i cristiani del suo gregge (cf. Gv 10,14), che cammina davanti alla comunità pellegrinante (cf. Gv 10,3-4) e le fornisce a tempo debito il cibo necessario (cf. Lc 12,42). Pastore della comunità, servo della comunione, il presbitero è un cristiano e un discepolo insieme ai suoi fratelli, ma allo stesso tempo ha il compito di guidarli; egli stesso, d'altra parte, è guidato dallo Spirito santo al quale si abbandona mediante un ascolto e un'obbedienza fedeli, così da essere all'altezza di condurre il gregge di Dio in mezzo al quale lo Spirito lo ha posto a presiedere (cf. At 20,28).

Occorre infine ricordare che l'efficacia del vostro ministero è condizionata dall'autenticità e dalla fedeltà con cui lo vivete: una maggiore o minore fedeltà all'evangelo nell'esercizio del vostro ministero influisce chiaramente sull'evangelizzazione, sulla presidenza della comunità, sulla celebrazione dei sacramenti (cf. *Presbyterorum ordinis* 12; *Pastores dabo vobis* 25). E, viceversa, ciò che voi fate in quanto presbiteri è parte integrante della vostra vita spirituale ed è determinante per la vostra santificazione: vivendo pienamente il vostro ministero, voi vi realizzate come uomini spirituali e dunque vi santificate, o meglio accogliete le energie di santità che Dio dona a chi vi acconsente.

E quando sostenete o accompagnate aggregazioni particolari e movimenti non dimenticate che, se è vero che vi è possibile ricevere stimoli dalle esperienze spirituali proprie di un gruppo, non potete però lasciarvi "catturare" da alcuna di esse né correre il rischio di "privatizzare" il vostro ministero: siete infatti investiti del ministero presbiterale in riferimento alla

Chiesa tutta intera, ed è questo ministero che deve plasmare la vostra vita e forgiare la vostra santità. Guai se una spiritualità particolare informasse la vita spirituale del presbitero più dell'esercizio del suo ministero: ne scaturirebbero una grave disarmonia e una mancanza di unità a livello personale!

### NEL NOME DI GESÙ <sup>18</sup>

Quando ho lasciato Harvard per trasferirmi alla Comunità dell'Arca, mi sono reso conto in modo nuovo che le mie idee sulla leadership cristiana erano state condizionate dal desiderio d'interessarmi dei problemi d'attualità, dal desiderio di popolarità e dal desiderio di potere. Troppe volte avevo considerato l'interesse per i problemi di attualità, per la popolarità e il potere come componenti di un efficace ministero pastorale. E invece la verità è che non si tratta di vocazioni, ma di tentazioni. Gesù domanda: «Mi ami tu?». Egli ci manda nel mondo ad essere pastori e ci promette una vita in cui dobbiamo sempre più tendere le mani e lasciarci condurre dove preferiremmo non andare. Gesù ci chiede di passare da una vita impegnata nei problemi del momento a una vita di preghiera, dalle preoccupazioni della popolarità a un ministero comunitario e reciproco, da una leadership costruita sul potere a una leadership in cui discerniamo criticamente dove Dio conduce noi e i nostri fratelli.

Naturalmente, in ciò che ho detto non c'è nulla di nuovo; mi auguro però siate convinti che la visione più antica e tradizionale della leadership cristiana è una visione che aspetta ancora di diventare finalmente realtà. Vi lascio con l'immagine del leader che tende le mani e sceglie una vita di mobilità verso il basso. È l'immagine del leader che prega, che è vulnerabile e che è pieno di fiducia. Possa quest'immagine riempire il vostro cuore di speranza, coraggio e fiducia, quando pensate al futuro!

<sup>18</sup> HENRI J.M. NOUWEN, *Nel nome di Gesù. Riflessioni sulla leadership cristiana*, Queriniana, Brescia 1990, 67-68.

## IO SONO IL CENTRO DEL MONDO <sup>19</sup>

Sono arrivato a parlarti della nostra categoria: una delle peggiori, se non si impara a vivere bene anche “in branco” il ministero sacerdotale. Se un giorno potremo chiedere tutti scusa pubblicamente con un gesto comune e universale ai nostri fedeli, per le inadempienze verso il ministero presso di loro, credo ci saranno da rivelare alcune colpe davvero gravi. Non parlo di quelle imperdonabili, come la pedofilia, di cui si riempiono i giornali e per cui esiste solo una duplice cura: la galera e la riduzione allo stato laicale immediata, verificate le accuse. Ti confido delle crepe del mio cuore. Non sai quanto vorrei essere liberato da questo peso, da come mi piacerebbe non provare più la vergogna generata dai comportamenti di cui invece trovo macchiato il mio abito sacerdotale.

Voglio parlare innanzitutto dell'autocompiacimento. Io sono il centro del mondo. Me ne accorgo dalle foto dove sono il centro di tutto. Dove tutto sembra dire: “Vedete? Guardate quanti mi seguono, quanti mi amano, quanto sono bravo nel mio ministero!”. Certo, faccio tutto per Gesù: peccato però non vedere Lui al centro di quelle immagini e io di lato, quasi nascosto o - meglio ancora - fuori quadro del tutto, occupato a scattare io l'immagine e a immortalare i miei fedeli con il Signore.

Questo difetto genera un figlio: il carrierismo. Un parroco discreto si sente lodare pubblicamente da qualche parrocchiano. Sorvoliamo se si tratti di complimenti sinceri o provenienti da un arrivista interessato: in ogni caso, incensano il sacerdote sottolineando come sia evidente una sua prossima promozione all'episcopato ... a Roma in qualche ufficio importante... magari anche Papa (l'ingenuità dei nostri cari fedeli certe volte è commovente, non trovi?).

A sentirlo oggi, a schermircisi domani, a scuotere il capo con più soddisfazione che diniego risentendo lo stesso disco anche dopodomani, nel cuore quel sentimento malato cresce. E il senso di traguardo non rag-

<sup>19</sup> DIEGO GOSO, *Lettera a un prete di domani. Da un curato anziano, ma sempre giovane*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022, 157-160.

giunto porta a scoraggiamento e rabbia. Specie quando, per età o particolare condizione, diventa evidente come non sarà possibile tagliare quel traguardo di carriera.

La sorella di questo difetto si chiama invidia. Essa porta a compiere atrocità disgustose verso il Vangelo e il dono di grazia ricevuto con l'ordinazione. Anzitutto ci mette nelle condizioni di ritenerci migliori di tutti gli altri. Prendo con affetto in giro un amico, ringraziandolo perché la domenica lui celebra la santa messa alla stessa ora in cui presiedo io l'Eucarestia nella nostra parrocchia: "Così sono sicuro che anche la mia è valida, per la potenza della tua intercessione", gli dico provocandolo, con notevole successo perché tocco un tasto sensibile. Quando pensi di essere l'unico in tutta la tua diocesi a saper fare bene, quando pensi di risultare il modello a cui tutti gli altri sacerdoti dovrebbero ispirarsi, quando infine non sai accettare di sentire parlare bene di un altro confratello e ti ritrovi a stringere i pugni e tra i denti ti scappa un sorriso finto mentre già cerchi il pelo nell'uovo, qualcosa con cui controbattere quel complimento non a te rivolto (e se non lo trovi... perché non inventarlo allora di sana pianta?, pur di screditare quel confratello in grado di rubarti la scena e il pubblico per un'omelia più bella, un'iniziativa riuscita, un modo di porsi accettato e gradevole...). Ti scandalizza sentire tutto questo? Ti chiedo perdono allora: non vuole essere questo il mio obiettivo - lo sai -, ma piuttosto è ancora il desiderio di metterti in guardia, anzitutto dalla serpe della vanità sempre pronta a crescere nel nostro seno. Siamo dei prescelti: siamo stati chiamati tra gli altri. Siamo nel gruppo "ristretto" degli amici di Cristo. E se questo lo declini per assoluto cominci a pensare di essere il migliore... non di esser stato scelto dal Migliore.

## IL SENTIERO DEL POTERE <sup>20</sup>

Non siamo forse tanto insicuri della nostra identità da afferrare al volo *qualsiasi* - sì, *qualsiasi* - forma di potere che ci permetta di tenere sotto controllo almeno un po' chi noi siamo, che cosa facciamo e dove andiamo? Dio ci guarda e piange perché dovunque noi facciamo uso del potere per affermare la nostra identità ci separiamo da Dio e dagli altri e le nostre esistenze diventano *diaboliche* nel senso letterale del termine, cioè *divisorie*. In questi tempi di grande incertezza una delle tentazioni maggiori è per noi quella di usare la fede come strumento per esercitare il potere su altri, sostituendo in tal modo i comandamenti di Dio con comandamenti umani. È facile comprendere perché tante persone si sono allontanate, disgustate, da tutto ciò che sia vagamente connesso con la religione. Quando si fa uso del potere per proclamare la 'buona novella', questa buona notizia si trasforma molto presto in una notizia cattiva, molto cattiva. Ed è proprio questo che fa adirare Dio.

Qual è stata e qual è la risposta di Dio al potere diabolico che governa il mondo e distrugge gli uomini e la loro terra? La risposta è un mistero profondo e assoluto, perché Dio ha scelto l'impotenza. Dio ha scelto di entrare nella storia umana nella completa debolezza. Questa scelta divina costituisce il nucleo della fede cristiana. Nella persona di Gesù di Nazaret, il Dio impotente è apparso in mezzo a noi per smascherare l'illusione del potere, per disarmare il principe delle tenebre che domina il mondo e per condurre a nuova unità la stirpe umana divisa.

È attraverso un'impotenza totale e incondizionata che Dio ci mostra la misericordia divina. La scelta radicale di Dio è la scelta di rivelare la gloria, la bellezza, la verità, la pace, la gioia e, soprattutto, l'amore spogliandosi completamente del potere. Noi continuiamo a invocare l'«onnipotente Iddio», ma non c'è potere né potenza in colui che ci rivela Dio dicendo: «Chi vede me vede il Padre». Se noi vogliamo veramente

<sup>20</sup> HENRI J. M. NOUWEN, *Il sentiero del potere*, in Id., *Sentieri della vita e dello spirito*, Queriniana, Brescia 2020<sup>2</sup>, 22-40.

amare Dio, dobbiamo rivolgere lo sguardo all'uomo di Nazaret, la cui vita si è ammantata di debolezza. E la sua debolezza ci apre la strada per giungere al cuore di Dio.

Dio si è fatto bambino. Chi può aver paura di un neonato? Dio ha scelto di dover dipendere dagli esseri umani per crescere, vivere in mezzo a noi e proclamare la buona novella. Sì, Dio ha proprio scelto di diventare impotente al punto che per realizzare la sua specifica missione sulla terra ha voluto dipendere completamente da noi. Questo è il mistero dell'incarnazione. Dio ha assunto la natura umana, ed è diventato uomo in modo non diverso dagli altri esseri umani per aprirsi un varco tra i muri del potere in totale debolezza. Questa è la vicenda di Gesù. E come è finita questa vicenda? E finita su una croce, dalla quale questo stesso essere umano pende nudo, con dei chiodi che gli trafiggono mani e piedi. Dall'impotenza della mangiatoia all'impotenza della croce.

Quando leggiamo le parole di san Paolo: «La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9), pensate forse che abbiamo a che fare con una persona debole che utilizza la sua scarsa autostima come argomento a favore del vangelo? Se la teologia della debolezza diventa una teologia dei deboli, allora una siffatta teologia si trasforma in una scusa di comodo per giustificare l'incompetenza, la tendenza alla sottomissione, l'autodenigrazione e la sconfitta in tutti i campi!

La teologia della debolezza ci sfida a guardare ad essa non come a una debolezza di questo mondo, una debolezza che permette che noi siamo manipolati dai potenti della società civile e della chiesa, ma come a una dipendenza da Dio - totale e incondizionata - che ci porta a diventare autentici canali di trasmissione del potere divino, che sana le ferite dell'umanità e rinnova la faccia della terra. La teologia della debolezza afferma il potere, il *potere di Dio*, il potere dell'amore che tutto trasforma.

Gesù non esita a parlare della potenza di Dio. Gesù aveva in sé la potenza di Dio. Il potere viene richiesto e conferito. In e attraverso l'impotente Gesù, Dio vuole darci il potere, vuol conferire a noi la stessa forza che Gesù aveva e inviarci a scacciare i demoni, a guarire i malati, a risu-

scitare i morti, a riconciliare coloro che si sono allontanati, a creare la comunità e a costruire il regno di Dio.

La teologia della debolezza è una teologia dell'assunzione del potere divino. Non è una teologia dei deboli, ma una teologia di uomini e donne che chiedono per se stessi il potere dell'amore che libera dalla paura e rende capaci di porre la lampada sopra il moggio e di lavorare per il Regno. E vero, noi siamo poveri, miti, angosciati, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, costruttori di pace e sempre perseguitati da un mondo ostile. Ma non deboli, non zerbini! Il Regno ci appartiene, la terra è nostra eredità. Noi abbiamo il conforto, veniamo saziati, facciamo esperienza della misericordia, siamo riconosciuti come figli di Dio e vediamo Dio. E questo il potere vero, è questa la forza che viene dall'alto.

### **IL SIGNORE È LA FONTE E IL COMPIMENTO DELLA VITA DEL MINISTRO <sup>21</sup>**

Non è il consenso, ma l'obbedienza a Dio che stabilisce il tipo di azione che l'inviato deve compiere. La parola di Dio porta in sé la potenza di Dio stesso e colui che l'annuncia partecipa di tale potenza. Ciò comporta una notevole libertà nei confronti di ogni forma di soggiogamento esterno e significa che la consapevolezza di trovare l'origine del proprio ministero nel "mandato" di Dio rende forti. Va tenuto in conto che le paure accompagnano il ministero e spesso si rivelano sintomo di una dimenticanza, cioè che colui che invia è più forte di tutti i potenti.

Ovvio che ciò non può legittimare alcuna presunzione: il ministro deve sempre verificare se la parola che porta sia veramente la parola che ha udito da Dio. La presunzione, in genere, produce opposizione anche là

<sup>21</sup> G. CANOBBIO, *Inviati per servire. Ripensare il ministero*, Queriniana, Brescia 2020, 19-24.

dove non dovrebbe esserci: diventa opposizione tra persone anziché tra la parola che viene da Dio e comportamenti ad essa non conformi.

La libertà si profila anche in una seconda direzione, quella rintracciabile nel testo di Marco 6,30-34, quando Gesù si prende cura dei suoi che sono fagocitati dalla folla bisognosa. Non è difficile vedervi la condizione di tanti presbiteri generosi: il lavoro richiesto aumenta e si perde il senso della propria persona. A volte tale lavoro fino alla consumazione viene anche giustificato “spiritualmente”: ci si deve spendere fino alla fine. Fatta salva la buona intenzione, si può tuttavia vedere un’insidia in tale atteggiamento: potrebbe nascondere il desiderio di rispondere a tutti, perché in tal modo ci si sente accettati.

Suona strano il comportamento di Gesù che porta in disparte i suoi discepoli e li invita a riposarsi un po’. Vi si evidenzia certo anche una notazione cristologica: è solo Gesù in grado di soddisfare pienamente le folle; è la sua compassione che salva. Però si evidenzia pure la necessità che i discepoli non si lascino inghiottire dal lavoro apostolico, al punto da perdersi.

L’obiettivo non è però solo il riposo; è piuttosto quello di ritrovare la propria identità di discepoli. In questo modo, notazione cristologica e indicazione “etica” si congiungono: gli inviati hanno bisogno di ricordarsi quel che sono anzitutto, poiché il rischio di pensarsi solo degli inviati, e quindi funzionali, è grande.

Tale rischio si evidenzia, per esempio, quando si ha l’impressione che la propria vita non abbia più senso quando non ci siano attività da svolgere. A tale riguardo andrebbe ricordato il rimprovero che risuona spesso relativamente a una concezione efficientistica della vita. Il rischio di pensare il ministero come attività funzionale a riempire la vita non è lontano da alcuni preti. Gesù non a caso porta i suoi nel deserto, biblicamente inteso come il luogo nel quale Dio modella il suo popolo per farsi conoscere e servire da lui, lontano dagli idoli. Ciò lascia trasparire che Gesù vuole condurre i suoi a ritrovarsi appunto nel rapporto fondante.

Ne deriva una indicazione che non riguarda semplicemente la necessità di trovare spazi per la preghiera. Ben più, ritrovare la propria identità,

quasi ravvivarla, poiché questa si lascia facilmente modellare o dall'azione o dai destinatari della medesima.

Si comprende pertanto che libertà non coincide con lo scegliere a proprio piacimento la forma del ministero. Si tratta piuttosto della libertà da ogni forma di potere, anche di quello della folla che “esige”, e quindi impone i contenuti del ministero stesso. Si tratta della libertà che il rapporto singolare con Dio, fonte del ministero, origina e custodisce.

Una libertà difficile, ma la sola che possa annunciare un Vangelo di liberazione. Questo mostra, infatti, che la sola fonte di vitalità è il Signore, come il Salmo 16 sottolinea: è noto che in questo salmo si dà voce alla convinzione del pio levita, che ha la sua fonte di sostentamento solo in Dio. In effetti, la tentazione di trovare la propria sussistenza altrove è forte, soprattutto di fronte all'esperienza di fragilità che il ministero in questo frangente comporta.

Ci si potrebbe perfino domandare se tale esperienza non possa essere una condizione nella quale il Signore pone, al fine di spingere a ritrovare la radice del proprio ministero. Infatti potrebbe profilarsi anche la circostanza che un ministero “facile” conduca a dimenticare che la propria salvezza è solo il Signore.

Il Signore solo è la fonte e il compimento - non solo cronologico, bensì anche strutturale - della vita del ministro: non è ideologia pensare che quando il Signore si avvede che i suoi seguono gli idoli, glieli toglie affinché solo lui resti il Signore.

## LA PRESIDENZA EUCARISTICA <sup>22</sup>

So di toccare un rapporto delicato e so anche che forse oggi non è ancora venuto il tempo per una vera riproposizione della liturgia come centralità

<sup>22</sup> ENZO BIANCHI, «*Il rapporto con la liturgia*», *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano (BI) 2004, 45-50.

nella vita del presbitero. Ma io ho spesso l'impressione di una scollatura ormai solidificata tra ministero e liturgia. Prima del grande mutamento ecclesiale avvenuto negli anni '60/'70, il presbitero appariva soprattutto come il liturgo, ma col passare del tempo si è estesa sempre più la sua attività pastorale e si sono ridotti l'impegno e l'attenzione alla liturgia.

Eppure il concilio Vaticano II ha ribadito a chiare lettere che «ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne eguaglia l'efficacia» (SC 7)! Sì, «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua forza» (SC 10), e proprio per questo dev'essere centrale nella vita ecclesiale e, di conseguenza, nella vita del presbitero: è nella liturgia che egli è e si mostra massimamente quale ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio (cf. 1Cor 4,1), ministro della nuova alleanza (cf. 2Cor 3,6). Ogni azione liturgica svolta dal presbitero è sempre compiuta *in nomine Christi et in nomine ecclesiae*, e tale affermazione basta di per sé a rivelare la grandezza e la necessità della liturgia, ma anche l'enorme responsabilità che in essa compete al presbitero.

Se questa è la coscienza della grande tradizione della Chiesa, è innegabile che oggi si avverte invece il prevalere del funzionalismo e il ridursi della sacramentalità presbiterale nutrita soprattutto dalla liturgia: la liturgia è sempre meno preparata, spesso è celebrata in fretta, non riceve più quell'attenzione e quella cura che conosceva nell'ora della riforma liturgica. Purtroppo, la tendenza oggi dominante è quella di separare la liturgia dalla vita. E inevitabilmente questa disaffezione, questo decentramento della liturgia dalla vita del presbitero ha una ricaduta nella comunità cristiana: se aumentano sempre più i cristiani che si confessano tali senza però sentirsi vincolati all'assemblea liturgica almeno nel giorno del Signore, è anche per questo.

D'altronde, c'è da domandarsi se voi presbiteri stessi viviate altre forme di liturgia con le vostre comunità all'infuori della celebrazione eucaristica e di qualche, ormai rarissima, devozione. Eppure la liturgia, azione e

celebrazione della grazia, è alla sorgente e a culmine del vostro ministero. È attraverso la liturgia che voi siete posti nel luogo dell'evangelizzazione e debitamente abilitati ad essa, è attraverso la liturgia che rinnovate la vita della comunità cristiana edificandola e facendola crescere in grazia e santità. Per questo nella vita del presbitero la liturgia deve assolutamente tenere il posto centrale: alla liturgia egli si prepara con la Parola ascoltata nella *lectio divina*, ma anche disponendosi ad evangelizzare la Parola ascoltata alla sua comunità; alla liturgia, inoltre, si prepara cercando di comprendere l'eucologia che offre il messale, e vi si prepara come all'azione per eccellenza di tutta la comunità cristiana da lui presieduta. Ci si deve allora chiedere: c'è conoscenza, c'è comprensione delle nuove preghiere eucaristiche donate alle comunità dalla riforma liturgica? C'è lo sforzo e l'attenzione a far sì che la *lex orandi* sia *lex credendi* per i fedeli? C'è la capacità mistagogica che porterebbe i fedeli a una vera partecipazione e a una vera conoscenza della liturgia? È questione di centralità: e se questa centralità liturgica non è reale nella vita del presbitero, allora tutto il suo ministero ne risente ed è svuotato. Solo quando viene celebrata con autentica e rinnovata fede, la liturgia trasforma la vita, celebra la vita e dà forma, plasma la vita stessa del presbitero, che proprio nella presidenza eucaristica trova il fondamento al ministero di presidenza della comunità. Il presbitero è dall'Eucaristia e per l'Eucaristia: in essa lo Spirito santifica la Chiesa, ma santifica anche il presbitero. Non dimenticate che anche quando celebrate le più umili eucaristie, magari in paesini sperduti o in anonime situazioni urbane con poche persone, sovente anziane, se voi celebrate con la tensione dovuta e con serietà e convinzione, spezzando il pane della Parola e partecipando all'unico pane eucaristico, voi edificate la Chiesa e partecipate all'azione del Pastore dei pastori, Gesù Cristo!

Lo ribadisco: voi non dovete lasciare che la vostra sacramentalità sia ridotta a mera funzionalità. Questa è l'epoca del progresso della razionalizzazione, del *recul du sens* ("regressione del senso", Paul Ricoeur), e neppure voi siete esenti da questa tentazione, ma il funzionalismo non

è che una nuova forma di clericalismo. Carissimi, la *leitourghìa*, azione e celebrazione sacramentale della grazia, sia davvero al cuore del vostro ministero. Voi annunciatori dovete sempre comprendere la vostra missione come relativa alle altre due che precedono la vostra: la missione del Figlio e la missione dello Spirito, ed è dunque attraverso la preghiera e la liturgia celebrata che voi realizzate la vostra missione giorno dopo giorno. E nella liturgia che voi accogliete le parole per voi e le parole da predicare, è nella liturgia che chiedete lo Spirito santo per voi e per coloro verso cui andate, è nella liturgia che riconoscete l'opera compiuta dallo Spirito santo in voi e nelle vostre comunità.

### **SOLO UN PRETE SA COMPRENDERE FINO IN FONDO UN PRETE** <sup>23</sup>

In questa mia lunga chiacchierata a senso unico con te, caro amico, torno sovente ai tempi del seminario: è lì, d'altra parte, che si compiono i primi passi della storia bellissima del ministero sacerdotale. Uno dei ritornelli di quegli anni per me, ripetuto con insistenza dai nostri superiori, era: saper coltivare fin da subito l'amicizia tra i sacerdoti. Per avere qualcuno capace di condividere e comprendere davvero fino in fondo le difficoltà e le gioie della nostra vita. Per saper collaborare nel ministero con il principio di una mano in grado di lavare l'altra ed entrambe, insieme, il viso. Questo vale sia per il lavoro diretto, come quando due o più sacerdoti vivono insieme a servizio di una o più parrocchie, sia per quello di struttura, ad esempio nelle riunioni dei vicariati, delle zone o unità pastorali, raggruppati comunità vicine al fine di organizzare iniziative oltre il proprio orticello. Ti confesso di aver davvero frequentato poco questo ultimo aspetto, per cui non ti posso essere né di esempio né di aiuto. Trovo il nostro incontrarsi di certo utile, ma bisognoso di più sostanza:

<sup>23</sup> DIEGO GOSO, *Lettera a un prete di domani. Da un curato anziano, ma sempre giovane*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022, 161-164.

forse qualche chiacchiera in meno e qualche pranzo in più ci farebbe conoscere e confrontare meglio. Anche per evitare il carnevale delle macchiette di cui siamo capaci noi preti quando diamo il peggio di noi. Dal “Polemico a oltranza”, in grado di dare contro anche alle cose proposte da lui stesso, al “Concettuale a cento metri da terra”, esperto di mettere la teologia dogmatica anche dentro un panino con la mortadella (rendendo impossibile di fatto mangiarlo, perché non si sa più neppure da che parte vada morsicato). Passando per il “Muto sussurrante”, incapace di dire qualcosa in pubblico, ma pronto a commentare tutto appena terminato l’incontro, con un tono sottovoce adatto per un film dell’orrore e in grado di mescolarsi con una nebbia da palude, per finire col “Mistico episcopale”, di solito il moderatore dell’incontro, pronto a commuoversi per riferire ogni parola di cui il vescovo lo ha pregato di informare gli altri, come se si trattasse di leggere i numeri vincenti del lotto. Di certo, il mio personaggio, l’ “assenteista perpetuo”, non fa migliore figura vicino alle precedenti figure, con almeno - per loro - il merito di aver partecipato. Di contro, posso invece aggiungere di aver sempre lavorato bene con i sacerdoti con cui ho vissuto, creando con essi un rapporto davvero fraterno: capaci di ricordare e festeggiare il compleanno e l’anniversario di ordinazione di ciascuno come una festa tra noi, aiutandoci nelle difficoltà spirituali ed economiche - sempre pronte a presentarsi nella vita di ogni prete -, disposti a scambi coi fedeli, perché avessero il canale migliore per poter accedere alla grazia di Dio senza la presunzione di essere noi il metro unico di giudizio. Ti auguro queste gioie e queste amicizie, capaci di continuare per tutta la vita. La vita pastorale diventa più bella ancora quando può essere vissuta insieme a chi, come te, ha scelto di rispondere alla chiamata di Dio, con lo stesso entusiasmo e la medesima voglia di far crescere la comunità affidata. Certo non mancano le frizioni, i bisogni di chiarimento, le decisioni indigeste da dover mandar giù: ma quando il rapporto non è “lavorativo aziendale”, ma “sacramentale e di comunione”, tutte queste prove diventano il collante capace di far bene a noi stessi e alla parrocchia. Non ti nego di essere stato bravo almeno a coltivare amicizie personali

con altri sacerdoti di cui sono orgoglioso: ho tenuto vicino a me per tutta vita persone splendide, da cui ho imparato tanto e a cui sono grato per il supporto e l'amore fraterno dimostrato quando ne ho avuto bisogno. Incontri non istituzionali, ma accaduti durante un pellegrinaggio a un santuario, o alla presentazione di un mio libro, oppure per una confessione al volo in treno, o in un momento di vacanza in cui ti accorgi, dopo qualche ora, che il vicino di ombrellone condivide non solo la stessa spiaggia, ma anche lo stesso mare di anime per il ministero sacerdotale. Ho tanti amici, ma è vero quello che i superiori del seminario dicevano: solo un prete sa comprendere fino in fondo un prete, vedendo le cose con lo stesso sguardo, pur resistendo le nostre diversità personali, ossia ciò che è in grado di perfezionarci, arricchirci e spingerci a mettere in discussione le nostre certezze non sempre granitiche e valide.

### CHI È REALMENTE COLUI DI CUI DICIAMO IL NOME? <sup>24</sup>

1.

«Ridateci ragioni per credere». Pastori, genitori, educatori, noi tutti abbiamo mancato, con le nuove generazioni, di ciò che Peter Berger chiamava «l'autorità di coloro che sono accordati alla propria esperienza», che irradiano la convinzione di avere ricevuto dalla loro fede «alcune verità importanti a proposito della condizione umana» (*Affrontés à la modernité*, Paris 1980, 233). Maurice Clavel amava far sua la testimonianza di un «giovane come gli altri», letta su un giornale religioso: «Cristo mi ha chiamato per nome grazie a persone che sapevano il suo nome». E aggiungeva: «Tanto peggio se le persone che sapevano il nome di Cristo non ne erano degne», come François Mauriac non cessava di proclamare a sua volta (*Ce que je crois*, Paris 1975, 293). Facciamoci onestamente

<sup>24</sup> JEAN-MARIE TILLARD, *Siamo gli ultimi cristiani? Lettera ai cristiani del Duemila*, Queriniana, Brescia 1999, 15-20, 27-30, 33-35.

una domanda. Quando parliamo ancora di Cristo - ai nostri parrocchiani, ai nostri figli, ai nostri studenti, ai nostri colleghi -, ne parliamo davvero come persone che sanno ancora (nel senso biblico del verbo sapere) che cosa significa il suo nome?

Una cosa è certa. Noi siamo inesorabilmente gli ultimi testimoni di un certo modo di essere cristiani, cattolici. Coinvolti nelle grandi mutazioni delle società umane in cui esse si incarnano, le chiese locali sono destinate inevitabilmente a mutare il loro volto e già si vanno delineando certi tratti nuovi. Non occorre essere profeti per immaginare che, in comunità cristiane necessariamente ridotte, le relazioni tra ministri e laici non saranno più le stesse, con un conseguente impatto profondo sulle forme stesse del ministero. Si può anche prevedere, senza grosso rischio d'errore, che si cercherà di recuperare (in modalità rinnovate) l'osmosi tra l'impegno in compiti civili importanti e la testimonianza esplicita resa a Cristo. Perché sarà necessario parlare di Cristo non solo dall'alto della cattedra. Rimanere nell'incognito significherebbe per i cristiani firmare la condanna del cristianesimo barcamenandosi negli ingranaggi del potere. In una parola, la *parrèsia* evangelica - questa coraggiosa fierezza di appartenere a Cristo - avrà il sopravvento sulla fuga o sul cedimento di fronte a tutti i desideri. Si imparerà nuovamente che la fede non si trasmette soprattutto attraverso lo spettacolo dell'assimilazione nelle società, ma attraverso la proclamazione di quella che mi piace chiamare, nella scia dell'arcivescovo di Canterbury, Michael Ramsey, la "differenza" evangelica. E questa differenza che colpisce, che interpella, che attira. Maurice Clavel vedeva giusto quando pensava che il cristianesimo penetrerà il nostro mondo solo se i battezzati avranno la forza di arrabbiarsi, di indignarsi, di non confondere la "beatitudine dei buoni" con la tolleranza universale. Se ne può dedurre che le chiese locali, nelle loro riunioni, si incentreranno maggiormente sulla parola di Dio e sul sacramento, le due sorgenti della differenza cristiana, che non sul discorso sociale. Il culto sarà davvero il luogo del ritorno alle origini, sinassi davanti a Dio, per scoprire insieme chi è realmente colui di cui diciamo il nome:

né ritualismo formalistico senz'anima, né happening entusiasta privo di ogni contenuto di riflessione.

In breve, in un mondo sempre più laico, almeno in occidente, le chiese ridotte a piccoli resti di credenti convinti e praticanti la loro fede saranno molto probabilmente indotte, dalla forza delle cose, a raccogliersi attorno all'essenziale.

2.

«Da chi andremo?». Con il poeta André Char, occorre riconoscere che si è perduto il senso del silenzio, che «non si osa più dare agli occhi qualcosa senza dire alla bocca di nominarlo», occhi del corpo, ma anche occhi del cuore, tanto cari a sant'Agostino. Ebbene, in questa pausa del silenzio, del raccoglimento, in cui lascio decantare, come le impurità sul fondo di una vecchia bottiglia di buon vino, tutte le aggressività, tutte le delusioni, tutte le angosce di un futuro che mi sfugge, tutte le ferite delle unghiate ricevute da personaggi che usano del loro potere per mettere K.O., tutte le miserie che mi abitano e mi pesano, sento risuonare nella mia intelligenza mille versetti della Bibbia, dei salmi, dei racconti evangelici, della Lettera agli Efesini, delle epistole di Paolo, della tradizione giovannea. E questo insieme di versetti che popolano la mia memoria credente si lega in una frase, quella che il vangelo di Giovanni mette sulle labbra di Pietro: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6,68). Allora posso accostarmi a Agostino, Crisostomo, Pascal, Mauriac e ascoltare l'eco di quella parola del povero Pietro nella vita di battezzati «che sapevano il nome di Cristo», che ne avevano cercato e ruminato il significato fino a farlo diventare l'ispirazione della loro esistenza.

Nel raccoglimento, infatti, il teologo scopre i numerosi elementi che si combinano in questo: «da chi andremo?». Essi si confermano tutti, fondamentalmente, nel significato del senso della vita, rivelato *in Christo*, che viene da Dio e che non può compiersi senza Dio. È una conoscenza che può a volte oscurarsi, ma che rimane di per sé incrollabile, al riparo dai sommovimenti dei tempi e dei luoghi. Ci vengono alla mente le parole di Samuel Taylor Coleridge, riferite da John Stuart Mill: «Ciò

che è stato tenuto per vero durante lunghe generazioni da persone sensate non può di colpo essere rifiutato come un errore puro e semplice, e deve rispondere almeno a una parte importante della realtà» (John Stuart Mill, *Collected Works*, t. 12, 120). Dal giorno in cui il misterioso autore del vangelo giovanneo ha messo sulle labbra di Pietro quel «da chi andremo?», migliaia di uomini e di donne di tutti gli ambienti, di ogni condizione, di ogni povertà, rileggendolo alla luce della loro esperienza e del loro desiderio, l'hanno tenuto per vero. Se è sincero, se ha qualche conoscenza del cuore umano e delle tragedie umane, il teologo credente (che pensa, ma che prega anche) sa bene che non può rifiutarlo «come un puro e semplice errore», che esso «risponde almeno a una parte importante della realtà». Fintanto che ci saranno uomini e donne alla ricerca del senso della loro esistenza e che ce ne saranno altri capaci di dir loro il nome di Cristo sapendo che cosa significa, vi saranno dei cristiani. Perché il senso di questo nome capito da qualcuno che ha assaporato il succo amaro dell'esistenza è proprio quello che gli dà Mauriac: «La creatura è amata quale essa è, malgrado ciò che è, a causa di ciò che si sforza di essere e di ciò che aspira a essere [...]. (Dio) tiene sotto il suo sguardo [...] dei poveri cuori riuniti da tutti i paesi della terra, purificati dalle loro macchie e che lo chiamano con i nomi suggeriti dalla chiesa: Padre dei poveri, luce dei cuori, consolatore supremo, riposo dei nostri travagli, pace nelle nostre passioni, consolazione nelle nostre lacrime» (*Nouveaux mémoires intérieurs*, Paris 1965, 149-150). Allora la stessa esistenza lacerata comincia a trovare un senso, persino nei suoi drammi.

3.

Noi tutti e tutte facciamo attorno a noi e forse già in noi l'esperienza del disorientamento, accresciuto dalla perdita di radici. Ebbene, preso seriamente, il vangelo è essenzialmente messaggio e segreto di speranza, risposta di Dio al perché umano, rivelato nel destino di un «maledetto» (Gal 3,13), che grida al Padre: «perché mi hai abbandonato?», mentre l'assurdo lo opprime. Ma, anche in tal caso, questa risposta è comuni-

cata solo se è trasmessa da persone che conoscono il nome di Cristo. La tradizione cattolica e quella ortodossa credono più al nome di Cristo rivelato nella persona che al nome rivelato unicamente nel libro, sia pure dalla Bibbia letta nella solitudine. Per queste persone la Chiesa durerà perché ci saranno sempre dei cristiani capaci di dire ad altri chi è Cristo, sintonizzando la loro vita con ciò che annunciano. E ci saranno sempre dei cuori umani alla ricerca di senso.

### VIVERE NELLA CORRESPONSABILITÀ <sup>25</sup>

*Tra desiderio di essere utili e paura di essere dimenticati*

Una delle tensioni fondamentali delle persone umane è quella di essere utili a qualcuno. Se ne ha un riscontro quando, non avendo più nulla da fare per nessuno, si ha l'impressione che la propria esistenza perda il suo senso. Tale tensione conosce un'accentuazione nell'attuale congiuntura, nella quale i ritmi organizzativi della società impongono efficienza.

La ricaduta di tale orientamento si ha nel modo nel quale le persone si interpretano: soltanto se riescono a emergere, se sono protagoniste almeno in un piccolo settore della vita sociale, hanno la sensazione che la loro vita mantenga valore.

Questo avviene anche all'interno delle comunità ecclesiali, che tendono ad assomigliare a una macchina organizzativa nella quale la competizione sta di casa, a volte in forma conflittuale. E ciò, sebbene si continui a dichiarare che la Chiesa è una comunione nella quale tutti hanno la medesima dignità. In verità la logica che presiede in una forma sempre più accentuata è quella della esaltazione di qualcuno a scapito di altri.

Non si deve negare che la Chiesa ha nativamente alcuni ruoli - ministeri - che sono indispensabili rispetto ad altri che invece sono caduchi. Resta

<sup>25</sup> GIACOMO CANOBBIO, *Inviati per servire. Ripensare il ministero*, Queriniana, Brescia 2020, 59-69.

tuttavia il fatto che - quasi paradossalmente - mentre quando si definiva la Chiesa “società perfetta” alcuni ruoli erano precisati e riconosciuti, e quindi non c’era alcuna competizione, ora che si “descrive” la Chiesa come comunione, nella quale ci sono molteplici carismi e ministeri, si apre la porta a rivendicazioni di ruoli, con la conseguenza di creare tensioni.

Non si vuol misconoscere che l’attuale coscienza ecclesiale ha ricuperato aspetti dimenticati nel tempo della “società perfetta”; ma si deve pur ammettere che ciò ha reso più difficili alcuni rapporti all’interno delle comunità. La ragione sta anche nel fatto che - nonostante ogni dichiarazione in contrario - si continua a pensare la Chiesa anzitutto sul modello di un’organizzazione sociale, per di più secondo la forma democratica. Ciò comporta che le persone si lascino prendere dal timore di non contare nulla se non si fanno valere nell’attuazione di un loro ruolo, spesso ideologicamente identificato con un “carisma”.

Nulla di nuovo, si potrebbe dire leggendo il passo di 1 Cor 12: i cristiani di Corinto vivevano le stesse paure dei cristiani del secolo XXI; anzi tutto quella di non essere valutati al pari degli altri. Sotto la spinta di tale paura tendevano a ergersi al di sopra degli altri, cosa che è sempre sintomo di una grande fragilità: se si ha bisogno di “difendere” il proprio ruolo è perché ci si sente minacciati. Paolo con la metafora del corpo vuole spiegare che il valore di ciascuno non dipende dall’importanza che riveste nel funzionamento della comunità, bensì nell’origine che il “dono” di ciascuno ha. Il rimando alla dimensione verticale fonda un’autentica uguaglianza, che però non dimentica le differenze. Se, infatti, si affermasse che tutti i ruoli sono uguali, si direbbe una cosa non vera. Del resto, lo stesso Paolo al v. 28 del capitolo 12 e poi nel cap. 14 della medesima lettera stabilisce una “gerarchia” dei “doni”, privilegiando quelli di parola. Ma, si deve aggiungere, se si risale alla fonte dei diversi doni, ci si avvede che tutti sono provenienti dallo Spirito.

Ciò lascia intendere che, ancora prima di quello dell’utilità per l’edificazione della comunità, il criterio di valutazione dei doni è da cercare nella loro origine: in quanto tutti provenienti dal medesimo Spirito sono

da apprezzare allo stesso modo. Ci si trova di fronte allo spostamento di accento, pur senza negare il valore che i doni rivestono per la comunità. Ne deriva una considerazione di sé da parte dei singoli fedeli non in base a un confronto con gli altri, bensì in base al rapporto con lo Spirito: ciò che sono, potrebbe dire ogni fedele, non acquista valore perché sono utile, bensì perché sono reso dallo Spirito termine del suo dono. Scompare così ogni timore di essere scavalcati, e si fonda un principio superiore, non funzionale, di uguaglianza.

In tal modo il conflitto, che nasce sempre dalla paura che altri “rubi” il proprio diritto all’esistenza, non ha più radici. Infatti, se un fedele si considera anzitutto in riferimento allo Spirito, scopre che il suo posto non gli è dato dal riconoscimento degli altri, e quindi non cercherà di farsi valere ad ogni costo, imponendosi sugli altri. Resterà piuttosto libero, e in quanto tale lascerà spazio agli altri, riconoscendo che pure essi sono posti dallo Spirito a servizio della comunità.

Alla luce di questa considerazione, non si è lontani dal vero se si afferma che molti conflitti all’interno delle comunità cristiane derivano da una considerazione puramente “orizzontale” delle diverse funzioni. Quando si assume la considerazione “verticale”, anche il ministero ordinato non ha più bisogno di farsi valere a fronte degli altri con atteggiamenti di affermazione di sé: è piuttosto chiamato a lasciar trasparire la sua origine, che non è esclusiva. Lo Spirito, infatti, sta pure all’origine di altri “doni” per la comunità.

### *Oltre il “monopolio” del bene*

Un atteggiamento di questo genere non permette alcuna tendenza accentratrice. A scanso di equivoci, questa non è tipica solo del clero: si avverte, infatti, la preoccupazione di ognuno a voler difendere il suo “posto” escludendo gli altri. Se psicologicamente questo atteggiamento è segno di paura, teologicamente è segno di una cattiva comprensione della propria funzione ecclesiale. La comunità cristiana è una comunità articolata e si configura non in maniera predeterminata, bensì in base a quanto lo Spirito suscita in vista della missione.

Scorgere questo richiede un'apertura, essa stessa frutto dello Spirito, il quale distribuisce i suoi doni "come vuole", non come si vorrebbe da parte di alcuni. Si può anzi vedere nell'incapacità a riconoscere che lo Spirito opera al di là di se stessi, un segno di chiusura al medesimo Spirito.

Quel che vale per i singoli vale anche per il gruppo: emblematico è il testo di Mc 9,38- 40, dove il desiderio di "monopolizzare il bene" si manifesta nel gruppo dei discepoli di Gesù, i quali vietano a coloro che non appartengono al gruppo di operare nel nome dello stesso Gesù, quasi essi solo fossero i depositari di un "potere".

Il rimprovero che Gesù rivolge a Giovanni e agli altri indica che Gesù ha la capacità di riconoscere il suo influsso anche oltre la cerchia ristretta dei discepoli.

A questo riguardo sono tre i fenomeni che si possono riscontrare nell'attuale stagione ecclesiale (ma anche nelle precedenti): 1. La difficoltà che i gruppi che ruotano attorno al campanile trovano ad accettare che altri si aggregino o intraprendano iniziative nuove. Avviene spesso nelle parrocchie che alcuni guardino con sospetto, e perfino tendano a boicottare, quanti "inventano" forme di apostolato che non sono state da loro pensate. 2. La pretesa di essere i migliori in tutte le iniziative, sicché tutto quello che non nasce da un gruppo/movimento non sarebbe sufficientemente ecclesiale. 3. La considerazione di ciò che fanno i "laici" (non credenti) come non fosse bene, quasi che lo stesso bene possa essere attuato solo nella Chiesa.

Si tratta di fenomeni abbastanza comuni a ogni gruppo sociale. Si potrebbe però immaginare che, essendo la Chiesa un gruppo sociale particolare, non dovrebbe conoscerli. Alla radice di essi, oltre alle dinamiche comuni a ogni gruppo, sta una carenza ecclesiologica e, in ultima analisi, pneumatologica. In altri termini: si pretende che il raggio di azione dello Spirito sia soltanto il proprio gruppo/movimento, surrettiziamente identificato con la Chiesa o la comunità cristiana.

### *Due antidoti*

A fronte di tale tendenza si possono ricordare due antidoti: 1. Come il

Sal 127 indica, è solo il Signore che edifica la casa. Certo, egli si serve di persone umane, ma resta sempre il Signore. Quando si pensasse che senza l'azione di qualcuno - in genere la propria - tutto crollerebbe, o che al di là di qualcuno il Signore non opererebbe, si sarebbe "idolatri". Va notato che questo peccato è più presente di quanto non si osi pensare: ci si richiama al Signore (e al suo Spirito), ma in realtà si vuole affermare se stessi. 2. San Tommaso d'Aquino ricordava un principio mutuato dall'Ambrosiaster (un ignoto autore del IV secolo) che può essere qui applicato: la verità, da chiunque sia detta, viene sempre dallo Spirito.

I due antidoti uniti aiutano a comprendere che il raggio di azione del Signore è molto più vasto di quello che si possa immaginare. Riconoscere questo non vuol dire diventare relativisti o impedirsi di valutare dove stia il bene. Vuol piuttosto dire che nell'incontro con il Signore si apprende la "magnanimità", si impara cioè a dilatare il cuore e a gioire per il bene che il medesimo Signore è capace di compiere anche senza di noi.

In fondo, è questione di coerenza tra la confessione di fede nel Signore e l'apertura del cuore.

### *Saper discernere il bene*

Il discernimento del bene richiede poi occhi vigili ma, proprio perché tali, capaci di vedere oltre i propri confini.

Da qui deriva un atteggiamento di dialogo con tutti. Ma questo comporta un senso di fiducia nei confronti sia delle persone sia, in generale, della vicenda umana.

A questo riguardo, la teologia del secolo XX ha educato a cogliere i segni della grazia ovunque, in forza della presenza di Cristo nella storia. Del resto, già la teologia scolastica aveva elaborato il principio *Deus gratiam suam sacramentis non alliganti*, per dire che Dio è più grande anche della Chiesa. E per questo educa quanti lo incontrano a non costringerlo nel proprio cerchio.

Questo potrebbe essere il compito del prete: educare la comunità a "saper vedere il bene" oltre i propri confini.

## BASTA PRETI (O NO?)<sup>26</sup>

Il filo rosso dei discorsi fatti lo trovo nell'esperienza fortemente interiorizzata della corresponsabilità ecclesiale, nel Magistero conciliare nel quale sono cresciuto, respirando l'aria fresca della pienezza della vocazione battesimale che compete a ogni cristiano: profeta, sacerdote e re. Ciascuno apostolo, evangelizzatore, portatore della Buona notizia con la sua esistenza concreta, nei luoghi, con le persone, negli ambiti di vita in cui si trova. Senza fare confusione tra carismi e ministeri, senza confondere il laico con un "prete diminuito", né un sacerdote, o un vescovo (o un papa) con un faro abbagliante da seguire come ipnotizzati. Piuttosto vivendo la misteriosa armonia di un popolo indiviso, che cammina insieme e costruisce "una prospettiva di liberazione" - così si esprimeva tanti anni fa un teologo come Leonardo Boff - per ciascun uomo e ciascuna donna, tutti amati incondizionatamente da Dio.

«La storia ci racconta come finì la corsa, la macchina deviata lungo una linea morta»<sup>27</sup>: ecco, vorrei che la direzione intrapresa negli ultimi anni dalla nostra Chiesa non fosse una linea morta. Non un binario dove la locomotiva si schianta senza risultato. Invece mi piace cercare le prospettive nuove, cogliere in questo tempo i segni della Buona notizia.

Il ridimensionamento - nei fatti - della struttura della Chiesa e in particolare della sua dimensione clericale non può non risvegliare le responsabilità comuni di tutti i credenti. Non solo nella direzione del "liberi tutti" - come a dire: ci stiamo affrancando da secoli di pastoie (istituzionali, morali e chi più ne ha, più ne metta) - ma anche e soprattutto nella direzione del "(ri)costruiamo la comunità".

"Basta preti": è la frase che riassume una certa insofferenza palpabile verso la dimensione rigida e verticistica della Chiesa clericale, appesantita inoltre da tanti scandali. Ma dopo lo sfogo, serve una ricaduta di

<sup>26</sup> ALBERTO CAMPOLEONI, *Un nuovo passo. Appunti sulla corresponsabilità nella Chiesa*, AVE, Roma 2021, 51-56.

<sup>27</sup> F. GUCCINI, *La linea morta*, Album Radici, EMI Italiana, 1972.

pensiero e di impegno, ben sapendo che proprio la comunità cristiana autentica si costruisce intorno all'altare, alla celebrazione dei sacramenti, all'Eucaristia, anzitutto. E qui torna il nodo della responsabilità condivisa, del ruolo del sacerdozio ministeriale come del ministero laicale. Guardando avanti, al cambiamento d'epoca evocato da papa Francesco, non si tratta di buttare il bambino con l'acqua sporca, ma di mettersi ciascuno in discussione per ricostruire la tavolata dell'Ultima cena, o il grande banchetto improvvisato in Galilea per sfamare una moltitudine di gente a partire da cinque pani e due pesci.

Mettere in comune, condividere, sostenere insieme, fare ciascuno la propria parte: ogni persona scelga qual è il termine o l'immagine che preferisce. La sostanza è che la comunità cristiana non si regge senza l'impegno di ogni singola persona (il giovane che mette a disposizione il poco che ha, i discepoli che ubbidiscono sconcertati e distribuiscono il cibo, chi raccoglie gli avanzi, chi prepara la sala del Cenacolo, chi cucina il pasto e lo divide... mettetecei tutto) di ogni uomo e di ogni donna che si sente di farne parte. E questo nonostante la povertà di mezzi, nonostante l'inadeguatezza di ogni persona, che porta con sé storie e vissuti anche pesanti, talvolta ritenuti indegni (ci sono solo cinque pani e due pesci, mica una dispensa piena).

Ecco, sta qui la conclusione, la parola riassuntiva: corresponsabilità. Sta qui la prospettiva che va oltre il binario morto: trovare nuovo slancio e nuove forme di collaborazione e condivisione, nella comunità cristiana, tra laici e preti, riconoscendo a ciascuno il proprio ministero e sostenendosi a vicenda.

## PECORE E PASTORI <sup>28</sup>

### *1. Relatività della funzione pastorale*

Non si può capire la funzione pastorale nella Chiesa se non si tiene costantemente presente al nostro spirito la sua duplice essenziale relatività. La successiva applicazione dell'immagine a Dio, a Gesù, a Pietro, ai dodici, ai vescovi, ai presbiteri, così come ci è indicata dalla parola di Dio, non è un passaggio totale della prerogativa, ma piuttosto una crescente partecipazione. Non è che il Padre cessi di essere l'unico vero pastore del suo popolo perché il gregge è stato consegnato a Gesù; né Gesù finisce di essere «il buon pastore» per l'assunzione a questo compito dei pastori subalterni.

Di conseguenza, la funzione pastorale, della quale sono investiti alcuni uomini, appare essenzialmente relativa. Nessuno è pastore in proprio, ma tutti quelli che lo sono legittimamente, lo sono in quanto riflettono la "pastoralità" di Cristo e del Padre. La realtà pastorale, per così dire, ci antecede e ci sovrasta; perciò il ministero pastorale non deriva mai in nessun modo dal «gregge», ma discende costituzionalmente dall'alto. Colui che esercita, a qualunque livello legittimo, il ministero pastorale, deve verificare quotidianamente la sua consonanza con il «Pastore supremo», richiamando ogni momento alla sua esplicita consapevolezza l'essenziale relatività della funzione.

### *2. Contrasto con la mentalità mondana*

Qui c'è l'occasione di un possibile attrito tra la mentalità ecclesiale e quella del mondo. Sul piano "mondano" un'autorità che non emani dalla base, sarà vista ovviamente come un'autorità che si fonda solo su se stessa, e sarà classificata come antidemocratica. Invece nell'economia della salvezza - dove tutto appare donato da un'incredibile misericordia che investe la creazione scaturendo dal mistero ineffabile della vita di

<sup>28</sup> GIACOMO BIFFI, *Pecore e pastori. Riflessioni sul gregge di Cristo*, Cantagalli, Siena 2008, 45-52.

Dio - tanto un'autorità autonoma e gestita in proprio quanto un'autorità esercitata per mandato "dal basso" sono "mondanizzazioni", da cui ci si deve guardare.

### *3. Pastori per il gregge*

Il concetto di "pastore" possiede un'altra intrinseca relatività: implica sempre e necessariamente il concetto di «gregge». Se non ci sono pecore, non ci sono pastori. Dire che tutti sono totalmente pastori, equivale a dire che, propriamente parlando, di pastori non ce ne sono e a vanificare l'immagine biblica.

Ora tra i gravi problemi della cristianità odierna non c'è solo la scarsità dei pastori, c'è anche la difficoltà dei cristiani a riconoscersi evangelicamente pecore. Mentre la condizione di "pastore" è vista come un valore e una promozione, e perciò una sua più estesa partecipazione è accolta di solito con favore, la condizione di "pecora" è percepita come una mortificazione, e perciò tende a essere, almeno inconsciamente, riusata.

In realtà, la loro correlazione si oppone alla soppressione di uno dei termini: ogni impegno ad avvalorare correttamente la funzione di pastore implica ed esige che si avvalori contestualmente l'appartenenza al gregge di Dio.

Anche qui si tratta, in fondo, di superare le prospettive mondane per riprendere la semplicità e l'autenticità della visione evangelica.

### *4. L'appartenenza al gregge*

Dobbiamo riscoprire alcune verità originarie, che (proprio per la loro essenzialità) rischiano di sbiadire un po' nella coscienza ecclesiale, distratta da altre preoccupazioni.

Il titolo più alto della nostra dignità (quale che sia la nostra posizione nella gerarchia ecclesiale) è quello che ci proviene dal fatto di essere annoverati nel gregge di Dio. Questa è la nostra fortuna, la ragione più autentica della nostra nobiltà, il fondamento della nostra speranza.

Le prerogative di qualsivoglia altra funzione (gerarchica, ministeriale,

carismatica) non sono paragonabili alla ricchezza ontologica, al valore salvifico, alle garanzie escatologiche che ci vengono dalla nostra condizione di pecore del Signore.

### 5. *La dignità e la gioia di essere "pecore"*

Tutti nella Chiesa sono prima di ogni altra cosa appartenenti all'ovile di Cristo. Tutti, dal papa al più recente dei battezzati, possiedono il motivo vero della loro grandezza non tanto nel venire caricati di questo o quel compito nella comunità cristiana, quanto nell'essere parte del «piccolo gregge», che non deve temere perché al Padre è piaciuto di dargli il Regno (cf. Lc 12,32). C'è dunque una sostanziale parità di tutti i credenti, più rilevante e decisiva di ogni altra specificazione ecclesiale, purché davvero credano: solo credendo si entra tra le pecore di Cristo (cf. Gv 10,26).

Questa è anche la principale fonte della nostra gioia. Noi eravamo erranti come pecore senza pastore, ma il Signore ha avuto misericordia di noi, del nostro sbandamento (cf. Mc 6,34), della nostra sfinitezza (cf. Mt 9,36) e ci ha radunati. E noi siamo tornati al «Pastore e custode delle nostre anime» (cf. 1 Pt 2,25), e abbiamo con lui una strettissima intimità. Egli, che ha offerto la sua vita per noi (cf. Gv 10,15), ci conosce (cf. Gv 10,14) e ci chiama per nome a uno a uno (cf. Gv 10,3). Cammina innanzi a noi, e noi lo seguiamo perché conosciamo la sua voce (cf. Gv 10,4).

### 6. *Siamo tutti pecore*

«Siamo tutti Chiesa», ci tengono giustamente a dire i battezzati di tutte le condizioni, anche quelli che in nessun modo appartengono alla gerarchia né fanno parte di un ordine o di una congregazione religiosa. Allo stesso modo e con uguale verità, diaconi, presbiteri, vescovi, cardinali, papi, devono riconoscere e proclamare con entusiasmo: «Siamo tutti pecore». Sono tutti pecore in virtù dell'identico battesimo che hanno ricevuto e non si estingue più.

Siamo tutti ugualmente pecore, ma non siamo tutti ugualmente pastori.

Dobbiamo tutti capire e riconoscere la struttura inalienabile che il Signore ha voluto dare al suo «piccolo gregge». Questa struttura comporta che ci siano dei pastori, cioè delle “guide” di un gregge, il quale perciò deve essere “guidato”.

L’implicazione ovvia e irrinunciabile dell’immagine bucolica (che il Signore ci ha lasciato per la comprensione della sua Chiesa) è che di solito - per quel che attiene alla vita propria del «gregge» come tale - siano le pecore a seguire i pastori e non i pastori a lasciarsi dirigere dalle pecore.

### *7. La pastoralità ministeriale*

La Rivelazione ci ha insegnato con molta chiarezza che all’interno del suo «piccolo gregge» alcune pecore, restando sempre pecore, assumono per varia partecipazione la qualifica e la missione di pastori. Questa “pastoralità ministeriale” non è universale nella Chiesa, ma è solo di alcuni uomini che sono “mandati”, vale a dire vengono investiti del carisma apostolico.

Nell’esercizio di questa pastoralità è doveroso tenere in evidenza alcuni principi, che derivano dall’insegnamento stesso della parola di Dio.

I “ministri” non devono dimenticare mai la relatività a Cristo e a Dio della loro azione pastorale. Bisogna che restino sempre consapevoli che le pecore devono piacere al Pastore supremo (cf. 1 Pt 5,4), più che ai pastori umani.

Le pecore di Dio, se sono veramente tali, vanno accettate tutte con amore e magnanimità (ed è normale che siano tra loro diverse per il temperamento spirituale, la sensibilità, i doni di grazia ricevuti).

I “ministri” devono restare in strettissima connessione con Cristo, Pastore unico e vero, di cui sono l’immagine; al tempo stesso devono rimanere a contatto col loro gregge, non allontanandosene se non raramente e per necessità, condividendone i problemi, le ansie, la vita. È la stessa immagine scelta dalla Rivelazione a richiamarci quest’ultimo punto: l’operaio e il contadino, finite le ore della loro fatica, se ne vanno a casa loro; il pastore, tra i lavoratori, è quello che non abbandona mai il luogo del suo

impegno e i destinatari delle sue attenzioni. Infine i pastori subalterni non devono seguire le pecore nei loro sbandamenti, ma, seguendo Cristo, pastore di tutti, guidarle con mano ferma sulle strade indicate da Dio.

#### *8. La partecipazione di tutti i battezzati alla funzione pastorale*

La Chiesa è il misterioso capolavoro della multiforme sapienza di Dio e va compresa in tutta la varietà e la complessità dei suoi aspetti.

Abbiamo visto che tutti i membri della Chiesa sono ugualmente pecore; ma insieme siamo stati informati che alcuni di essi, restando pecore, diventano pastori.

Abbiamo visto che la qualifica di pastori non è universalmente distribuita, bensì è riservata a quanti sono investiti del ministero apostolico; ma adesso ci dobbiamo rendere conto di un'altra verità ecclesiale: tutti i battezzati, senza eccezioni, sono chiamati a partecipare in qualche forma alla funzione pastorale.

Va qui ricordata la legge — intrinseca e fondamentale nel Regno di Dio — della “corredenzione”, che fonda e postula, nella vita ecclesiale, la legge operativa della “corresponsabilità”.

#### *9. La corresponsabilità*

Secondo l'imprevedibile e trascendente progetto del Padre, l'uomo è salvato, strappato al dominio del male, purificato e rinnovato dal sacrificio di Cristo; ma la rinnovazione è così radicale e decisiva che colui che è salvato si fa - in Cristo, con Cristo e subordinatamente a Cristo - compincipio della stessa azione salvifica. E talmente redento, che si fa «corredentore».

Nessun uomo restaurato dall'azione del Signore Gesù è dunque estraneo alla restaurazione degli altri uomini e dell'universo.

Tale principio, che regge questo ordine di provvidenza e investe tutta la vita cristiana, tende giustamente a esprimersi nella corresponsabilità di tutti i salvati nell'azione salvifica, e quindi nell'azione pastorale. Non

nel senso che tutti siano ugualmente pastori, ma nel senso che tutti sono chiamati a partecipare alla funzione pastorale in necessaria relazione con quelli che sono pastori per ministero.

Naturalmente questa associazione all'azione di Cristo ha grado diverso a seconda della posizione che uno occupa nella Chiesa, dei carismi di cui è dotato, della carità da cui è animato. Ma nessuno può essere considerato soltanto un termine di questa azione.

È importante notare che, secondo questa legge, l'uomo diventa davvero comprincipio di salvezza e soggetto autentico di corresponsabilità a misura della sua personale salvezza e del suo interiore rinnovamento. La partecipazione all'azione pastorale è perciò in dipendenza dell'intensità di fede, dell'ardore di carità, dell'effettivo inserimento nel mistero ecclesiale.

Volendo mantenersi nell'ambito dell'immagine che stiamo esaminando, il cristiano si associa efficacemente all'azione pastorale di Cristo in quanto è veramente, consapevolmente, docilmente pecora del suo gregge.

# Indice del Quaderno

<b>Introduzione</b> .....	3
<b>Mosè. Entrare nell'opera di Dio</b> .....	5
(Carlo M. Martini)	
<i>Diventare come Mosè</i>	5
<i>Inserito nel piano di Dio</i>	6
<i>Noi, come Gesù, siamo chiamati al servizio</i>	7
<b>Samuele. La vita intima e la profezia</b> .....	10
(Carlo M. Martini)	
<i>La vita intima di un profeta</i>	10
<i>Io, profeta del Signore</i>	12
<b>Davide. L'idolatria del successo</b> .....	15
(Carlo M. Martini)	
<i>Il castigo</i>	16
<i>Il chiarore del tempio</i>	17
<i>Attualizzazione del racconto</i>	18
<i>Conclusione</i>	19
<b>Elia. «Che cosa fai qui?»</b> .....	21
(Claudio Balzaretto)	
<b>Geremia. La debolezza della Parola</b> .....	25
(Carlo M. Martini – Bruno Secondin)	
1.	26
2.	27
<b>Giona. Anche il profeta deve convertirsi</b> .....	30
(Piero Stefani)	
<i>Dialettica della misericordia</i>	30
<i>La diversa logica di Dio</i>	31

<b>Giovanni Battista. L'amico dello Sposo e il pastore buono</b> .34 (Diego Coletti)	
<b>«Tra voi però non è così»</b> .....39 (Enzo Bianchi)	
<b>Timoteo. Le lettere pastorali e la figura del pastore</b> .....43 (Carlo M. Martini)	

## ANTOLOGIA

<b>L'autorità che serve</b> .....48 (Giuliano Zanchi)	
<b>La vita spirituale del presbitero e la presidenza</b> .....49 (Enzo Bianchi)	
<b>Nel nome di Gesù</b> .....51 (Henri J. M. Nouwen)	
<b>Io sono il centro del mondo</b> .....52 (Diego Goso)	
<b>Il sentiero del potere</b> .....54 (Henri J. M. Nouwen)	
<b>Il Signore è la fonte e il compimento della vita del ministro</b> .....56 (Giacomo Canobbio)	
<b>La presidenza eucaristica</b> .....58 (Enzo Bianchi)	

<b>Solo un prete sa comprendere fino in fondo un prete .....</b>	<b>61</b>
(Diego Goso)	
<b>Chi è realmente colui di cui diciamo il nome? .....</b>	<b>63</b>
(J. Marie Tillard)	
<b>Vivere nella corresponsabilità .....</b>	<b>67</b>
(Giacomo Canobbio)	
<b>Basta preti (o no?) .....</b>	<b>72</b>
(Alberto Campoleoni)	
<b>Pecore e pastori .....</b>	<b>74</b>
(Giacomo Biffi)	

## QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*  
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*  
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*  
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: verso un'unità di vita  
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*  
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”.  
*Vivere con serenità il tempo*  
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*  
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*  
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”  
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”  
Padova, ottobre 2006.
11. “*Essere fratelli*”  
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*  
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*  
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*  
Padova, ottobre 2007.
15. “*Essere padre e madre*”.  
*Spiritualità presbiterale*  
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*  
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*  
Padova, ottobre 2008.
18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*  
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*  
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*  
Padova, settembre 2009.
21. *Presbiteri in relazione  
nell'anno sacerdotale*  
Padova, dicembre 2009.
22. *"Abita la terra e vivi con fede"*  
Padova, dicembre 2010.
23. *Semplicemente prete*  
Padova, dicembre 2011.
24. *Volti di Gesù in Marco*  
Padova, febbraio 2012.
25. *Iniziazione cristiana.  
Proposte di formazione  
per i presbiteri*  
Padova, novembre 2012.
26. *Io credo, noi crediamo*  
Padova, dicembre 2012.
27. *Profili di santi, profili di Vangelo*  
Padova, luglio 2014.
28. *Gesù maestro di relazioni*  
Padova, settembre 2014.
29. *Prete e denaro*  
Padova, maggio 2015.
30. *Un anno di misericordia*  
Padova, settembre 2015.
31. *I verbi di Firenze. Amoris laetitia.*  
Padova, settembre 2016.
32. *Servire nella santità*  
Padova, settembre 2018
33. *La gioia del Vangelo*  
Padova, settembre 2019
34. *Pensieri a metà*  
Padova, maggio 2020
35. *La fede in viaggio*  
Padova, settembre 2021
36. *Che cosa sono questi discorsi?*  
Padova, gennaio 2023
37. *Il vescovo Luigi Pellizzo*  
Padova, maggio 2023



**SUPPLEMENTO REDAZIONALE A COR CORDIS n. 2 - 2023**

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova

Direttore responsabile: Sara Melchiori. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951  
spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova